

La passione degli ultimi di Lorenzo Milani

di Franco Toscani

1. *La testimonianza di un prete scomodo.*

Leggiamo nella *Lettera ai giudici* (1965) di don Lorenzo Milani: “Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all’ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto.

Su una parete della nostra scuola c’è scritto grande ‘I care’. E’ il motto intraducibile dei giovani americani migliori. ‘Me ne importa, mi sta a cuore’. E’ il contrario esatto del motto fascista ‘Me ne frego’ “. ¹

Colpisce nella vita e nell’opera di Milani (1923-1967) questo instancabile “aver a cuore”, la dedizione totale alla propria causa - che poi era la causa di tutti, degli ultimi in primo luogo -, la donazione di sé, il pieno mettersi a servizio che fu all’origine della sua scelta di prete. Nato figlio di signori e di origini ebraiche, dopo i primi “20 anni passati nelle tenebre dell’errore”², egli imprese alla sua vita una svolta radicale irreversibile.

Si è discusso molto dei modi e dei tempi della conversione al cristianesimo di Milani, chiedendosi se sia stata repentina o - come sembra più probabile dalle ultime ricerche³ - frutto d’una maturazione lenta e progressiva.

In ogni caso, credo che abbia ragione Giorgio Pecorini quando parla della vita di Milani come di un processo di triplice “conversione continua”: “politico-sociale, cultural-educativa-linguistica, pastoral-liturgica-anticatechistica. Tutte e tre parallele, e in crescita contemporanea anche se diversa.

Le prime due son procedute spedite sulla via della conquista di una consapevolezza crescente dei propri diritti-doveri di cittadino e di maestro. La terza è stata comprensibilmente più lenta e difficile, alla ricerca di un modo più produttivo e coerente di fare il proprio mestiere di prete. Un prete costretto a inventarsi maestro, per la situazione in cui chiesa e stato l’han messo, a furia di inadempienze e omissioni, ma contemporaneamente deciso a non rinnegare la propria dignità e libertà responsabile di cittadino. (...) Ma determinante è l’approfondirsi e il radicalizzarsi di una coscienza e consapevolezza laiche, o se si preferisce civili, al di fuori delle quali la sua coerenza di cristiano, la sua specificità di cattolico gli diverrebbero impossibili, il suo mestiere di parroco non avrebbe senso” (IC 210-212).

Fu un prete scomodo per tutti: per la gerarchia ecclesiasistica, che mal sopportò sempre il suo spirito critico indipendente e gli mise sovente i bastoni fra le ruote; per la sinistra, che se lo è in qualche modo appropriato, pur diffidando di lui in quanto uomo di chiesa (ma lui

¹ Don L. Milani, *L’obbedienza non è più una virtù* (d’ora in poi citato con la sigla OV), Edizioni del movimento nonviolento, Perugia 1979, p. 11. Cfr. anche don L. Milani, *L’obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici* (d’ora in poi riportato con la sigla ON), a cura di C. Galeotti, Stampa Alternativa, Roma 1998, p. 37.

² Lettera di Milani a don Renzo Rossi (1/12/1954), cit. in N. Fallaci, *Dalla parte dell’ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani* (sigla PU), “Introduzione” di D. M. Turolfo, Milano Libri Edizioni, Milano 1974, p.11. La fatica di Neera Fallaci (più volte ristampata nel corso degli anni) non è solo una biografia documentata e accuratissima, è ancor più un intelligente atto d’amore che stimola alla riflessione e non scade mai nell’agiografia. Il libro resta così un’opera fondamentale e insostituibile nella vastissima bibliografia esistente sul prete di Barbiana. Molto importanti sono pure G. Pecorini, *Don Milani! Chi era costui?* (sigla DM), Baldini e Castoldi, Milano 1996 e L. Milani, *I care ancora. Lettere, progetti, appunti e carte varie inedite e/o restaurate* (sigla IC), a cura di G. Pecorini, “Presentazione” di A. Zanotelli, EMI, Bologna 2001, opere a cui faremo ampio riferimento nel nostro lavoro.

³ Cfr. F. Borghini, *Lorenzo Milani. Gli anni del privilegio*, Jaca Book, Milano 2004.

stesso non risparmiò severe critiche alla sinistra e, in particolare, al comunismo); per gli uomini di cultura, all'intellettualismo e alla pigrizia dei quali egli contrappose l'unità inscindibile tra il "dire" e il "fare" la verità; per gli opportunisti e i conformisti di tutte le risme, lontanissimi dalla sua intransigenza, limpidezza e integrità morale.

La sua cocciutaggine nel non piegarsi alle autorità, mode e usanze⁴ era dovuta soprattutto ad un realismo rivoluzionario e profetico antitetico allo sciagurato realismo opportunistico tuttora prevalente, capace soltanto di accettare acriticamente l'esistente.

Per la sua opera don Lorenzo si attirò dall'interno della chiesa critiche che lo fecero soffrire molto. Il cardinale Ermenegildo Florit - suo superiore come arcivescovo di Firenze, col quale ebbe gli scontri più duri e che fu da lui definito, in una lettera a Francesco ("Francuccio") Gesualdi del 30-1-1966, "un deficiente indemoniato" (cfr. IC 353-355) - gli rimproverò sino all'ultimo lo "zelo fustigatore" del suo "classismo" e presunto filo-comunismo (cfr. la lettera di Florit a Milani del 25/1/1966, LE 240-242).

Il terribile padre gesuita Angelo Perego - nella stroncatura di *Esperienze pastorali* (1958) apparsa ne "La Civiltà Cattolica" del 20/9/1958 (riprodotta nell'"Appendice" di PU, 517-529) - gli imputò fra l'altro una mancanza di "serenità" incompatibile coi suoi doveri di pastore d'anime.

C'è poi chi lo ha accusato di integralismo a causa del suo circoscrivere la verità al puro ambito della fede e del suo considerare l'ateismo come mero errore e cecità.

Ha rilevato in proposito Gaetano Arfè: "Lui non aveva interessi politici. I problemi di libertà e di giustizia lo interessavano in quanto la loro mancata soluzione costituiva un ostacolo alla sua missione di prete. Né si può parlare di don Milani in termini di democratico o antidemocratico. Le formule democratiche presuppongono un'ideologia liberale della vita, comunque tollerante, comunque disposta ad ammettere il dubbio. Mentre Lorenzo Milani era convinto della sua verità, e basta. Un prete è, per definizione, detentore della verità. E un prete che credeva come lui, era 'l'uomo della verità' nel senso più completo. Si trattava di un misticismo che, anziché rifugiarsi nell'ascesi, si esprimeva in quel modo.

Anche nell'affetto verso quei ragazzi esisteva fortissima la componente pastorale: lui era il pastore e loro il suo gregge. Aveva creato una comunità religiosa. E una comunità religiosa non è né democratica né antidemocratica. E' tenuta insieme da vincoli sia ideologici sia organizzativi che sono diversi da quelli di una comunità democratica. Una comunità democratica presuppone la convivenza fra il cattolico e l'ateo. Don Milani non è che volesse mandare l'ateo al rogo; lo ammetteva nella sua scuola, nella sua scuola c'erano anche dei non cattolici. Però il fine ultimo era sempre quello di trasmettergli la sua verità" (cfr. PU 189-194).

2. La fede e l'integralismo.

Ora, sulla fede granitica, forse fin troppo elementare e priva di ogni senso del dubbio di Milani, non sembrano esservi incertezze di sorta; in una lettera a Pecorini del 10 novembre 1959, egli stesso scrive sulla propria fede, in termini inequivocabili (e pure, aggiungiamo noi, molto discutibili): "Quando una cosa ti è davanti agli occhi come una realtà oggettiva e ben palpabile non perdi tempo a rammentarla e descriverla e difenderla ogni 5 minuti. Nessuno scrive libri e fa conferenze e ingaggia appassionate discussioni per dimostrare che di giorno c'è il sole e di notte c'è buio. E così faccio io coll'esistenza di Dio e la storicità del Vangelo ecc. ecc." (IC 241).

La sua fede era pienamente solare, lontana da ogni vertigine della libertà, inquietudine, senso del rischio, della scommessa, del paradosso, dello "scandalo della ragione", come

⁴ Cfr. la lettera a Corrado Bacci (2/2/1962), in L. Milani, *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana* (sigla LE), a cura di M. Gesualdi, Mondadori, Milano 1977, p. 152.

accade invece nell'elaborazione di pensiero di Pascal o di Kierkegaard. La fede era per lui l'unico rimedio e l'unica salvezza contro il male e il peccato che insidiano da ogni parte la vita degli uomini.

Un conto è però sostenere con forza le ragioni della propria fede, ben altro conto è assumere le posizioni integralistiche e fondamentalistiche. Nella sua lotta intransigente per la giustizia e contro il dominio borghese, Milani si ritrovò di fatto a collaborare con persone e orientamenti politico-culturali di sinistra, mantenendo però sempre il senso della propria differenza e peculiarità come rigoroso cristiano e uomo di chiesa. L'ateismo va per lui rigettato, ma di fronte a certi modi di essere religiosi propri del nostro mondo occidentale - rileva in una lettera a Carlo Weiss del 26 dicembre 1947 - "è meglio l'ateismo, almeno è più schietto e più coerente" (IC 35).

Egli fu un uomo di frontiera, di pensiero, opere, azioni e testimonianza nel contempo, che seppe coinvolgere con passione tutti, credenti e non credenti, nella dimensione dell'impegno per la giustizia, per la vita degna e dotata di senso. Non sorprende dunque che - come testimonia Eda Pelagatti -, sin dagli anni trascorsi come cappellano a S. Donato di Calenzano (1947-1954), egli fu "molto amato dai poveri".⁵

Il servizio intransigente alla verità non diventa mai in lui obbedienza acritica o adesione cieca a un'istituzione, a un partito, a un'ideologia, a interessi precostituiti.

Ha dunque ragione Pecorini nel sostenere che, per il modo in cui egli affrontò i problemi di cui si occupò - ancora oggi in gran parte irrisolti di fronte a noi -, egli "ci coinvolge tutti, fornendo strumenti di comprensione e di intervento anche a chi non possiede né chiede o addirittura rifiuta la fede di cui egli è sacerdote e i sacramenti di cui è portatore. Il che agli integralisti cattolici appare inconcepibile e blasfemo.

Ai cattolici integralisti fino ai limiti del fondamentalismo, lo schierarsi di don Milani senza riserve o distinguo dalla parte degli emarginati, degli sfruttati, dei poveri di cultura ancor più e prima che di denaro, e uno schierarsi anche politico, per non ingannare loro e non perdere se stesso con astrazioni e velleitarismi, pare una forzatura dei laicisti, una strumentalizzazione partitica. (...)

Fin quando don Milani è stato vivo, gerarchia ecclesiale e integralismo cattolico, costretti dalla sua 'disobbedienza obbedientissima' a non scaricarlo, si sono rivalse emarginandolo ed esiliandolo. Poi, dopo morto, un poco alla volta, han cominciato ad appropriarsene, via via facendosi gloria e vanto della sua ortodossia e del suo rigore, ma addomesticando l'una e l'altro; scegliendo fra le sue testimonianze quelle che, sapientemente o grossolanamente censurate e manipolate da capo secondo i diversi livelli di onestà e di gusto, parevano le più usabili in senso normalizzatore" (DM 39-41). Ma, come vedremo anche in seguito, l'opera e il pensiero del priore di Barbiana non sono strumentalizzabili da alcun orientamento (e schieramento) politico, religioso, ideologico, scolastico, soprattutto perché grande è stata davvero la coerenza di Milani nell'affidare interamente sé stesso e ciascun individuo alla piena libertà e responsabilità delle proprie parole e azioni.

In un articolo apparso in occasione dei quarant'anni dalla morte, Enzo Mazzi ha affermato giustamente che Milani non va santificato né demonizzato; il miglior modo di rendergli omaggio consiste oggi nel non perseguire oggi l'oscuramento del mondo dei poveri, nel ricordare che "Il mondo ingiusto l'hanno da raddrizzare i poveri"; egli ci indica infatti una "esperienza di trasformazione della società e della politica dal basso, dalle 'periferie', da tutte le 'Barbiana' del mondo".⁶

⁵ Cfr. M. Lancisi, *Don Milani. La vita* (sigla MV), "Prefazione" di L. Ciotti, Piemme, Casale Monferrato (AI) 2007, p. 57. Per un'altra biografia molto documentata del nostro autore, si veda M. Di Giacomo, *Don Milani tra solitudine e Vangelo 1923-1967*, Borla, Roma 2001.

⁶ E. Mazzi, *Ma per sentirlo vivo non va santificato*, "l'Unità", 23 giugno 2007.

Non è possibile alcuna annessione dell'opera e del pensiero di Milani, la cui testimonianza esige per tutti la rimessa in discussione continua dei presupposti del proprio pensare e operare.

3. *La polemica contro la "ricreazione"*.

C'è chi, non del tutto a torto, gli ha rimproverato un pesante rigorismo morale a proposito della sua polemica - avviata sin dagli anni di S. Donato di Calenzano, la "pieve millenaria" fra Prato e Firenze, in cui organizzò una scuola popolare che suscitò subito sia ampi consensi sia tensioni e conflitti (cfr. MV 54-78) - contro la *ricreazione*, "rovina della classe operaia" (rispetto a cui la scuola si poneva per lui come "il bene della classe operaia")⁷ e per il suo costante anteporre l'aspetto del lavoro e del dovere a quello del piacere e dello svago: "il gioco non si tesaurizza mentre lo studio sì. Di ciò che il ragazzo ha imparato resterà traccia e frutto per tutta la vita. Ma di ciò che ha giocato non resterà nulla" (RI 22). Gioco e pensiero sono da lui ritenuti antitetici, incompatibili (cfr. RI 54-55).

A noi oggi paiono eccessive, troppo ascetiche, in *Esperienze pastorali* e nella *Lettera a una professoressa*, le sue reprimende contro il calcio, i giochi, le attività sportive in senso lato e i preti che si adoperano a costruire campi sportivi.

Anche in ciò, per la verità, egli si è rivelato per tanti aspetti buon profeta, se solo pensiamo alle follie del tifo calcistico odierno o al rimbecillimento di chi ha come principale tarlo mentale il calcio e non legge altro che giornali sportivi. In realtà, don Lorenzo non se la prendeva tanto con le attività sportive in sé, quanto con l'immiserimento mentale e lo sviamento ideologico che spesso le accompagnano.

Egli fu tra i primi - negli anni del *boom* economico e del passaggio sempre più marcato dalla civiltà contadina alla civiltà industriale - ad avvertire con lucidità alcuni risultati e conseguenze negativi della progressiva e inesorabile affermazione della pubblicità e dell'industria culturale, della televisione e della "società dello spettacolo".

"Macchinette elettriche antipensiero" distruggono dai loro essenziali scopi vitali tutti gli individui, compresi i "lottatori per la Vita Eterna" (RI 66). La civiltà consumistica ancora ai suoi albori è alla ricerca forsennata e alimenta il culto di un *benessere* principalmente economico-materiale che di fatto fa perdere di vista il *ben-essere* pieno, maturo degli individui, come scrivono esplicitamente i ragazzi di Barbiana in una lettera del 1964 (rimasta incompiuta) agli allievi di una classe del maestro Mario Lodi, insegnante al Vho, frazione di Piadena, in provincia di Cremona: "L'ultima invenzione è stata di far perdere la testa ai poveri nella ricerca del benessere.

Benessere che non raggiungeranno mai perché la pubblicità commerciale riesce a creare in loro nuovi bisogni all'infinito" (IC 105).

Il mondo odierno è fondato essenzialmente sugli imperativi dello spettacolo, dell'intrattenimento, del "tempo libero", dell'organizzazione del divertimento di massa e non su quelli della conoscenza, dello studio, del ragionamento: "il veleno dei mezzi moderni è nel correre incalzante. Lo spettatore è sempre guidato per mano a velocità vertiginosa, senza che abbia mai il tempo di prender respiro.

⁷ Cfr. don L. Milani, *Esperienze pastorali* (sigla EP), Libreria editrice fiorentina, Firenze 1958, I Parte, cap. II: "La ricreazione", pp. 125-161. Questo capitolo è stato ripubblicato in don L. Milani, *La ricreazione* (sigla RI), "Introduzione" di G. Fofi, edizioni e/o, Roma 1995. Cfr. anche M. Sinibaldi, *Ricreazione continua*, "l'Unità", 18 dicembre 1995. Per una presa di posizione milaniana sul ballo come ingrediente della "ricreazione", cfr. "Una lezione alla scuola di Barbiana" (risalente al 1965 e ricostruita da una registrazione), in M. Gesualdi (a cura di), *Don Lorenzo Milani maestro di libertà*, stampato in occasione del Convegno nazionale di studi organizzato dalla Cisl il 26 giugno 1987 su "Don Lorenzo Milani maestro di libertà" presso il Salone de' Dugento, Palazzo Vecchio in Firenze, "Presentazione" di F. Marini, Tip. Stabilimento Grafico Commerciale, Firenze 1987, pp. 17-53.

S'abituata a intendere fulmineamente e si disabituata a riflettere" (RI 62). Così "lo svago come fine supremo" dell'esistenza (cfr. RI 65) impedisce alle persone di usare bene il tempo della vita umana a disposizione, sempre breve. Così si sprecano le vite e rimangono precluse a giovani e vecchi "le gioie intrinseche della cultura e del pensiero" (cfr. RI 14), oltre che le possibilità di un migliore stile di vita, di una maggiore sobrietà e qualità della vita.

La critica milaniana del conformismo massmediatico è ancora di grande valore e attualità, costituisce tuttora un forte richiamo al fatto che, per ottenere e sperimentare "cose belle", occorrono impegno, coscienza, determinazione, responsabilità e volontà: "Le cose meno belle, purtroppo, vengono da sé, invece le cose belle bisogna imporle con la volontà, perché c'è stato chi ci ha pensato a fare in modo che la società vi offrisse tutto quello che occorre perché alle cose belle e utili non ci pensaste e teneste la vostra vita a un basso livello".⁸

4.L' "aggressività" di don Milani.

Molto si è discusso sulla cosiddetta "aggressività"⁹ di Milani e molto si è equivocato su di essa, ma una riflessione più approfondita può consentirci di individuare, dietro all' "aggressività", la difesa intransigente dei più deboli e dei poveri contro le infinite prevaricazioni del mondo dei ricchi e dei potenti.

Riflettendo sul periodo trascorso a S. Donato di Calenzano, l'autore di *Esperienze pastorali* sostiene di aver "tolto la pace" al suo popolo e scrive: "Non ho seminato che contrasti, discussioni, contrapposti schieramenti di pensiero. Ho sempre affrontato le anime e le situazioni con la durezza che si addice al maestro. Non ho avuto né educazione, né riguardo, né tatto. Mi sono attirato contro un mucchio d'odio, ma non si può negare che tutto questo ha elevato il livello degli argomenti di conversazione e di passione del mio popolo" (RI 48).

Don Lorenzo non permetteva in alcun modo che i più infelici ed emarginati venissero sbeffeggiati. La sua durezza era rivolta essenzialmente contro il "mondo sbagliato" del capitalismo, contro la cultura imposta dalla classe dominante e schierata al fianco del più forte.

L'umiltà di chi è sempre pronto a piegare la testa fa solo il gioco del sistema di potere dato. Serve un altro tipo di umiltà, pronta a riconoscere la potenza del destino e la fragilità ineliminabile dell'umano.

Ma è giusto ribellarsi - per quel che concerne i poteri dell'uomo - di fronte alle condizioni di palese ingiustizia. Per poter dare luogo a nuove costruzioni, occorre prima smascherare, denunciare, demolire alle radici il tutto falso.

Convinto che con la mera dolcezza non si scuotono i pregiudizi e le pigrizie, in una lettera a don Ezio Palombo (23/5/1955), Milani sfotteva non "chi è in basso, ma chi mira basso. Rincaffargli ogni giorno la sua vuotezza, la sua miseria, la sua inutilità, la sua incoerenza. Star sui coglioni a tutti come sono stati i profeti innanzi e dopo Cristo" (LE 39. Cfr. anche PU 230-231).

L' "aggressività" si rivela allora indignazione, gesto e azione contro l'ingiustizia, difesa appassionata - di una passione non effimera che riempì tutta la sua breve esistenza - dell'umiliato, dello svantaggiato, del povero. E insofferenza contro l'ipocrisia di un mondo malato e perverso, ironia e sarcasmo "sui salotti di piacevoli conversazioni dove ognuno finge di rispettare il pensiero degli altri" (cfr. PU 21).

⁸ don L. Milani, "Una lezione alla scuola di Barbiana", in *Don Lorenzo Milani maestro di libertà*, cit., p. 49.

⁹ Cfr. D. Novara, *L'aggressività di don Milani come contributo alla definizione dello 'specifico' dell'educazione alla pace*, in "Orientamenti pedagogici" n.6, 1987, pp. 1072-1081.

Insofferente verso le forme sclerotizzate e gli orpelli che opprimono la vita, spregiudicato e provocatore, inquieto e assetato di verità, il priore di Barbiana pretendeva molto innanzi tutto da sé stesso. Così si spremette come un limone e fu autocritico sino all'ultimo: "La verità è che sono nato signorino e ho seguitato a vivere da signorino, facendomi mantenere dai poveri" (PU 451).

Qui il riferimento va soprattutto a Eda Pelagatti, la "donna eccezionale" che seguì e servì don Lorenzo dagli anni di S. Donato di Calenzano a quelli di Barbiana, con la quale egli sapeva di avere contratto "solo debiti e nessun credito" (cfr. DM 174,177,198; IC 54). Pecorini così ricorda Eda Pelagatti nel periodo di Barbiana: "Per quasi tredici anni, senza un giorno di vacanza, senza un'ora di riposo, in quelle stanze spoglie l'Eda aveva accudito il priore, badato ai suoi ragazzi, cucinato e servito colazioni desinari cene, lavati i piatti e preparato il letto a lui e ai suoi tantissimi ospiti. S'era fatta mamma bidella infermiera amministratrice e avvocato difensore, persino di fronte al vescovo. Era stata capace di tener testa alla maleducazione invadente di certi visitatori e giornalisti, di dar lezione di correttezza e lealtà a certi altri" (DM 177).

Davvero senza l'umile figura di Eda Pelagatti, senza lo strenuo lavoro e l'incessante prodigarsi di questa donna, la "scuola di Barbiana" non sarebbe esistita, le sarebbero mancati i presupposti materiali e pratici ineludibili dell'esistenza.

Una vera e propria ansia di verità e di giustizia portò don Lorenzo a interrogare incessantemente le cose, a fare opera costante di rischiaramento e di smascheramento. Come ha osservato nel 1967 (in un saggio apparso su "Testimonianze" e intitolato *// carisma di don Milani*) Ernesto Balducci - per il quale il priore di Barbiana va considerato il primo teologo italiano della liberazione -, "don Milani ha scelto la via della rottura, si è servito del gruppo dei suoi figli come di una via concreta per raggiungere la totale spoliatura di sé, per aggredire, una volta spogliatosi d'ogni egoismo, il mondo degli altri e far nascere nella coscienza di tutti noi, prelati, preti, professori, comunisti, radicali e giornalisti, il piccolo amaro germoglio della vergogna, che è appena la remota premessa di qualcosa di più, della nostra conversione".¹⁰

5. *Un amore esigente e implacabile. Interrogativi della psicanalisi esistenziale.*

Don Lorenzo visse il "mestiere" di prete non come sacrificio e privazione, ma come una scelta grande e bella, il compito di una vita accettato gioiosamente; non a caso, quand'egli parla della sua vita religiosa, ricorre spesso il termine *bellezza*. A Barbiana sentiva di vivere non ai margini, ma al centro della chiesa, perché stava coi "prediletti di Dio".

Egli amò gli ultimi, i poveri, vedendo in loro il volto di Gesù. Scrive in una lettera alla madre del 28/12/1954: "La grandezza d'una vita non si misura dalla grandezza del luogo in cui si è svolta, ma da tutt'altre cose".¹¹

In primo luogo tale grandezza viene dalla capacità di amare e di guardare senza rancore la vita e tutte le cose. Il "duro" e "aggressivo" don Milani - come testimoniano concordemente le persone che lo hanno conosciuto più da vicino - sapeva nel contempo essere affettuoso, sereno e divertente.

¹⁰ E. Balducci, *L'insegnamento di don Lorenzo Milani* (d'ora in poi cit. con la sigla IM), a cura di M. Gennari, Laterza, Roma-Bari 1995, p.15. Questo splendido volumetto raccoglie quasi tutti i numerosi scritti e interventi di Balducci su Milani, in un arco di tempo che va dal 1967 al 1992. Cfr. anche PU 7.

¹¹ L. Milani, *Lettere alla mamma 1943-1967* (d'ora in poi cit. con la sigla LM), a cura di A. Milani Comparetti, Mondadori, Milano 1979, p. 99 (si veda ora di questo volume l'edizione integrale annotata, col titolo *Alla mamma. Lettere 1943-1967*, a cura di G. Battelli, Marietti, Genova 1990). Su queste *Lettere* si veda la recensione di P.P. Pasolini nel settimanale "Tempo", 8 luglio 1973, ora in P.P. Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1975.

Secondo la testimonianza di don Renzo Rossi: “Mai l’ho visto avvilito e disperato. La sua era una gioia tranquilla con uno stupendo senso dell’umorismo” (cfr. PU 204).

Per lui, la stessa scoperta e coscienza del male non deve mai impedire a ciascuno di “guardare con un sorriso divertito e affettuoso” tutte le cose buone che ci circondano; “(...) non vorrò smettere - scrive Milani a don Antonio A. il 20/5/1959 - di essere una persona sorridente e serena, una persona che possiede la pace e la sa difendere e che anche se fa polemica frizzante anzi sferzante non fa come quel cocchiere che per frustare meglio un cavallo si sporse troppo e cascò di cassetta. E neanche come quello che non frustava nessuno e vendette la frusta. Insomma una cosa giusta. Combattivi fino all’ultimo sangue e a costo di farsi relegare in una parrocchia di 90 anime in montagna e di farsi ritirare i libri dal commercio, sì tutto, ma senza perdere il sorriso sulle labbra e nel cuore e senza un attimo di disperazione o di malinconia o di scoraggiamento o di amarezza. Prima di tutto c’è Dio e poi c’è la Vita Eterna” (LE 105-106).

Don Lorenzo riuscì a far dell’umorismo anche sul letto di morte, il 24 giugno 1967, durante l’ultima lezione ai suoi ragazzi, circa l’imparare a morire e il rapporto vita-morte: “Un grande miracolo sta avvenendo in questa stanza: un cammello passa per la cruna di un ago” (cfr. MV 203). Spogliatosi d’ogni privilegio e giunto al punto estremo della soglia tra vita e morte, si sentiva finalmente ultimo fra gli ultimi, pronto al gran ballo paradisiaco, approdato alla salvezza cristiana.

Del suo amico Milani come uomo nel contempo duro e umile, aggressivo e generoso, polemico e aperto, ha scritto David Maria Turoldo - secondo il quale l’ “aggressività” del priore di Barbiana era dovuta anche al persistente tratto ebraico, mai venuto meno in lui nonostante la conversione al cristianesimo: “quest’uomo (...) ti piantava gli occhi in faccia come due perforatrici. (...) E una faccia, la sua, (...) che ti folgora e ti sorride. Sì, perché aveva anche una faccia sorridente, quasi da fanciullo; pure se, insieme, da implacabile accusatore, da scatenato pubblico ministero.

E una voce che ti inchioda alla croce dei tuoi tradimenti riguardo alla fede in cui dici di credere. (...) Così, specialmente se lo hai conosciuto, senti che è proprio lui, don Lorenzo, una persona che ti denuda. E’ la voce della coscienza che ti frastuona: perché hai tradito? Tutti abbiamo tradito, e continuiamo a tradire”.¹²

Un punto fermo per il priore di Barbiana è che non c’è amore per Dio senza amore concreto per gli uomini, senza volontà di riscatto degli ultimi e dei poveri.

Qui salta ogni universalismo astratto. Non si ama l’idea astratta e universale di umanità, ma sempre persone in carne e ossa. Bisogna “disprezzare don Abbondio” (come lo stesso Alessandro Manzoni ci ha invitato a fare nei *Promessi sposi*), prendere le distanze da ogni velleità di “amore universale”, da ogni illusione di interclassismo, essere combattivi e schierati (si veda la lettera a Luciano Ichino dell’11/5/ 1959, IC 144-150).

Ancora Turoldo ha rilevato che l’amore di Milani era esigente, implacabile, non imbelle: “Così don Milani amava. Amava anche te. Ma ti amava come Cristo ama il ricco Epulone. Con l’amore che non scherza. E’ proprio dell’amore non fare un fascio di ogni erba. L’amore distingue, sceglie, divide, denuda: appunto, ti accusa, ti inchioda alla tua croce, perché ti vuole salvo a tutti i costi. L’amore è per la pace, ma non è imbelle. Tanto meno è neutrale. L’amore è lotta fino alla morte. Esigente ed implacabile. Che dà la vita per la verità. E la verità è l’uomo. Così è l’amore”.¹³

Nel testamento, rivolto ai ragazzi barbianesi, don Lorenzo scrisse: “Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto” (cfr. PU 507, LE 276).

¹² D.M. Turoldo, *Il mio amico don Milani*, Servitium, Sotto il Monte (Bg) 1997, pp. 21, 28-29. Cfr. anche le pp. 25-26 e 67-69.

¹³ D. M. Turoldo, *Il mio amico don Milani*, cit., pp. 32-33.

In una lettera a Pecorini del 10 novembre 1959 (cfr. IC 241-244), ci sono espressioni molto forti del priore sul rischio di “amare troppo” i propri ragazzi barbianesi, espressioni (“se un rischio corro per l’anima mia non è certo quello di aver poco amato, ma piuttosto d’amare troppo (cioè di portarmeli anche a letto!”); “E chi potrà mai amare i ragazzi fino all’osso senza finire col metterglielo anche in culo se non un maestro che insieme a loro ami anche Dio e tema l’Inferno e desideri il Paradiso?”) che rinviano agli enigmi e agli interrogativi della sua esistenza e che fanno pensare all’esigenza di una sorta di *psicanalisi esistenziale* della sua figura.

Servirebbe qui, crediamo, una *psychanalyse existentielle* - capace di imparare e di confrontarsi fruttuosamente con quella di Freud, senza però limitarsi ad essa, sulle tracce di quella indicata da Jean-Paul Sartre ne *L’être et le néant* (1943) e da Maurice Merleau-Ponty nella *Phénoménologie de la perception* (1945)¹⁴ - in grado di restituirci l’interezza di un uomo, a partire dall’intreccio indissolubile fra corporeità, sessualità (ivi compresa, naturalmente, la sua sublimazione) ed esistenza. E’ un vero peccato, da questo punto di vista, non poter disporre di tutte le carte inedite di Milani e soprattutto di una parte dell’epistolario che qualcuno (e, in particolare, uno dei suoi più noti ex-allievi) non ha messo a disposizione del pubblico.

Al di là degli enigmi e degli interrogativi cui abbiamo accennato, sta di fatto che Milani, nato ricco, aveva abbracciato uno stile di vita povero e sobrio. Per lui - come per Francesco d’Assisi - povertà non era sinonimo di privazione, sacrificio e tristezza, ma di letizia e serenità. In Francesco egli ravvisava però il limite seguente: “amava la povertà più che i poveri e (...) voleva la perfezione cristiana più nello spogliamento di sé che nel vestimento degli altri” (LE 72).

In don Milani la scelta di regalare liberamente la propria libertà s’identificò con la passione concreta per gli ultimi (cfr. LM 27, 14 marzo 1944).

Non ci fu mai in lui nessun populismo, nessun tono demagogico, nessuna idealizzazione delle masse o dei singoli, “secondo la diabolica usanza moderna di considerare soavemente profumate anche le merde dei geni e dei santi” (cfr. PU 60).

I poveri non vanno idolatrati, hanno anzi molti limiti e difetti, ma: “Chi non sa amare il povero nei suoi errori non lo ama. (...) Voler bene al povero, proporsi di metterlo al posto che gli spetta, significa non solo crescergli i salari, ma soprattutto crescergli il senso della propria superiorità, mettergli in cuore l’orrore di tutto ciò che è borghese, fargli capire che soltanto facendo tutto al contrario dei borghesi potrà passar loro innanzi e eliminarli dalla scena politica e sociale” (EP 104-105).

6. La “parola ai poveri”. Una lotta per la cultura e il linguaggio, per l’eguaglianza e la dignità.

Di qui l’importanza del possesso della lingua e della cultura. La mancanza di cultura perpetua le catene della “razza inferiore dei vinti”, impedendole di esprimere “senza sforzo e senza tradimenti le infinite ricchezze che la mente racchiude” (cfr. PU 18).

Scriva l’autore di *Esperienze pastorali*: “lo ricchezze non ne avevo. Erano loro che ne traboccavano e nessuno lo sapeva” (EP 242). Forse proprio l’amore strenuo per le ricchezze racchiuse in ciascuno e la cura rivolta alla loro espressione è il segreto dell’alto magistero di Milani, che già nella *Lettera ai giudici* (1965), riferendosi alla propria situazione di educatore sottoposto a processo, aveva scritto: “il maestro deve essere per

¹⁴ Cfr. J.-P. Sartre, *L’être et le néant. Essai d’ontologie phénoménologique*, a cura di A. Elkaïm-Sartre, Gallimard, Paris 2007, pp. 602-620 (trad. it. di G. del Bo, revisione a cura di F. Fergani e M. Lazzari, *L’essere e il nulla*, il Saggiatore, Milano 1997, pp. 619-638) e M. Merleau-Ponty, *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris 2008, pp. 191-212 (trad. it. di A. Bonomi, *Fenomenologia della percezione*, il Saggiatore, Milano 1980, pp. 220-242).

quanto può profeta, scrutare i 'segni dei tempi', indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso" (ON 40).

Senza aver dato prima la parola ai poveri, non si può nemmeno evangelizzare. Com'è noto e testimoniato dai suoi allievi della scuola popolare di S. Donato di Calenzano, don Lorenzo arrivò a togliere il crocifisso dall'aula scolastica, perché non doveva esserci alcun simbolo che potesse far pensare ad una scuola confessionale e per rammentare a tutti il compito primario dell'elevazione civile, culturale e morale di ogni essere umano (cfr. IC 91, 241-244).¹⁵

Così commenta ciò Balducci in *Coscienza morale e verità cristiana in don Lorenzo Milani*, una conferenza del 1984: "Milani era arrivato persino al punto di togliere il crocifisso dalla scuola, perché non voleva condizionare nessuno. Ciò non significava che egli non portasse dentro di sé tutto il Cristo della sua passione evangelica. Nella scuola, però, il processo formativo specifico non è l'apprendimento delle verità cristiane, bensì la crescita della libertà, dell'autonomia, della capacità di autodeterminarsi.

Questa è la teologia della liberazione! Questo è l'essenziale!" (IM 87).

Lettera a una professoressa (1967) - che ancor oggi, a decenni dalla sua pubblicazione, suscita polemiche e discussioni appassionate - è ben più che un atto di denuncia contro la scuola classista, è la rivendicazione d'una scuola al servizio della vita, che prepari ad essa con rigore e concretezza, senza vuoti formalismi.

Una scuola che non contempi più la tragica separazione tra lavoro intellettuale e manuale, come se l'uomo fosse fatto di sola mente o di solo sapere da un lato, di sola prassi o abilità tecnica d'altro lato.

Una scuola per la quale la cultura non sia mera chiacchiera da salotto, sterile esibizionismo e ornamento, gergo riservato a pochi specialisti, ma indispensabile caratterizzazione qualitativa ed elemento di crescita delle persone.

Che non indottrini, ma contribuisca a formare uomini liberi e autonomi, in grado un giorno di prenderne le distanze criticamente, sino a deriderla.¹⁶

Che denunci e smascheri la violenza come legge del mondo, lotti contro il mondo ingiusto e per l'affermazione della dignità di tutti.

Che alimenti la speranza dei e nei poveri, colga e valorizzi le *differenze culturali*, il *rispetto per le culture di tutti i popoli del pianeta*: "In Africa, in Asia, nell'America Latina, nel mezzogiorno, in montagna, nei campi, perfino nelle grandi città, milioni di ragazzi aspettano d'essere fatti eguali. Timidi come me, cretini come Sandro, svogliati come Gianni. Il meglio dell'umanità".¹⁷

Qui davvero Milani e la scuola di Barbiana - assumendo pienamente i risultati dell'antropologia culturale del XX secolo - anticipano la proposta dell' "uomo planetario" di Ernesto Balducci.

Ma, secondo quest'ultimo, noi ci comportiamo come se le tante "Barbiane del mondo" non ci fossero e come se al mondo ci fossimo solo noi: "Il nostro mondo occidentale è ormai in via di rapida omologazione, senza più Est e Ovest, è un mondo che presume di possedere la cultura autenticamente umana. Di fronte al nostro mondo occidentale, le Barbiane del mondo..., perché Barbiana è un nome emblematico, Barbiana non è più in Mugello: Barbiana è in Africa, è nel Medio Oriente, Barbiana è una comunità musulmana, Barbiana è nell'America Latina. Le Barbiane del mondo dicono che noi ci comportiamo come se il mondo fossimo noi" (IM 128; cfr. DM 89-91).

¹⁵ Cfr. F. Braccini, R. Taddei, *La scuola laica del prete don Milani*, Armando editore, Roma 1999.

¹⁶ Cfr. la lettera a Michele (15/12/1963), LE 172-176. Per una utile riflessione sull'esperienza della scuola di Barbiana e sul sistema scolastico contemporaneo, cfr. D. Novara, *Intervista a un allievo di Barbiana*, in "Scuola e città", anno XXXVIII, n. 9, 30 settembre 1987, pp. 378-381.

¹⁷ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1983, p. 80. Cfr. anche IM 134.

L'attenzione va dunque rivolta alle "Barbiane del mondo" e al nostro rapporto con esse. A distanza di vent'anni dalla pubblicazione della *Lettera a una professoressa*, sul tema della "parola ai poveri" ha scritto nel 1987 Giancarlo Zizola: "Sono passati venti anni dalla morte di don Milani e la parola ai poveri continua ad essere un messaggio estremamente valido, purché sia reinterpretato alla luce della nuova condizione dei saperi tecnologici oggi. Noi viviamo in un processo di crescente omologazione. Il problema, quindi, non è quello di dare la parola. Essa è data, ma è una parola che fa poveri. Questa è la differenza fondamentale. E' una parola che non libera più i poveri, ma li rende schiavi.

Attraverso questi processi di omologazione, omogeneizzazione crescenti, noi abbiamo la parola usata, consumata all'interno dei valori o dis-valori del mercato. In diretta connessione con gli interessi del mercato, un modello antropologico che è subalterno e funzionale agli obiettivi del mercato stesso. La parola si fa mercato e il mercato si fa parola.

Nel bagaglio dei poveri, oggi, non ci sono più duecento parole. Ce ne sono duemila, ma non sono parole di liberazione: sono parole di schiavitù. Questo è il punto decisivo della discussione. Per cui, il messaggio di don Milani per ritrovarsi come messaggio identico a sé stesso deve essere riletto sotto quest'aspetto. Lo dico con molta sommarietà e con tutta la sofferenza implicita in questa constatazione che non è facile".¹⁸

A distanza di decenni dalla *Lettera a una professoressa* e dai tempi della scuola di Barbiana, è purtroppo rimasta immutata all'inizio del XXI secolo la miseria culturale delle classi subalterne, che ha soltanto cambiato forma nei nuovi scenari della civiltà consumistica e (come direbbe Günther Anders) "sirenico-spettacolare". Le masse odierne sembrano quasi completamente irretite nei meccanismi e nei modi d'essere di tale civiltà. Questo irretimento ostacola e impedisce quella presa di coscienza e quella radicale assunzione di responsabilità che sono il fine essenziale cui mira il processo educativo secondo Milani. Anzi, l'irretimento favorisce i processi tuttora ampiamente in atto che vanno nella direzione dell'eterodirezione, del controllo e della manipolazione politico-massmediatica delle masse, della crescita del conformismo e del populismo.

Su ciò riflette acutamente Pecorini nel suo *Don Milani! Chi era costui?*: "Identica a quella di allora, immutata, è oggi (nel Mugello come in tutto il nostro mondo 'progredito') la miseria culturale delle classi subalterne, cui un po' di sacrosanto benessere economico e di ubriacatura consumistica sommati a dosi massicce di rimbambimento evasivo-calcistico-televisivo, han tolto la consapevolezza della subalternità. Hanno anestetizzato la rabbia. Hanno dato la persuasione di vivere felici nel migliore dei mondi possibili. Hanno insegnato l'indifferenza, scorciatoia sulla via della droga. Hanno inculcato la presunzione di superiorità sui diversi, radice dell'odio e seme del razzismo. Hanno trasmesso l'orgoglio dei privilegi illusorii. Li hanno persuasi del valore dell'ignoranza. Della necessità dell'obbedienza a ogni moda. Dell'estraneità della politica. Dell'inutilità di qualsiasi impegno. Della priorità dell'interesse personale e privato sul collettivo e sul pubblico. Della superfluità risibile del senso civico. (...)

Le proposte di Lorenzo Milani e di Barbiana restano dunque tutte valide e possibili anche se probabilmente tutte irrealizzabili. Tutte necessarie, quindi tutte irrinunciabili. E su tutte bisogna continuare a puntare e a lavorare. Pur sapendo che forse non si attueranno mai. Anzi: proprio per questo. Perché non è vero che il 'segreto di Barbiana non è esportabile'. Lorenzo Milani lo ha scritto nel 1960, 'cristianamente' confortando con quel 'non vi resta dunque che spararvi' chi gliene domandava. Ma l'aveva scritto soltanto 'per dar forza al discorso', come sei anni dopo farà nel testamento. Esportare il segreto della Barbiana del Mugello, che sta tutto negli obiettivi, e ripeterne il metodo, che è tutto di impegno e di

¹⁸ G. Zizola, in AA. VV., *Don Milani e la pace*, a cura di G. Catti, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1988, pp. 163-164.

coerenza, nelle tante Barbiane del mondo, è l'unica possibilità/speranza che ci resta" (DM 149-150).

La scuola di Barbiana - nella quale il priore amò quotidianamente come propri i figli dei poveri, nella speranza del loro riscatto - fu un piccolo e prezioso *experimentum mundi*, un laboratorio di "utopia concreta", il cui valore non potrà mai essere adeguatamente compreso dagli intellettuali saccenti con la puzza al naso, contro i quali don Lorenzo polemizzò a più riprese.

"Può venir fuori un buon comunista dalla mia scuola. E' evidente", egli disse nell'intervento del 3 gennaio 1962 a un convegno fiorentino di direttori didattici (cfr. IC 90-91).

In tale scuola - che fu per il suo animatore il modo per amare gli ultimi al di là dei dettami dell'universalismo astratto, anche cattolico - si operava per 12 ore dalla mattina alla sera, non si faceva neppure un giorno di vacanza all'anno, il priore incitava gli insegnanti al celibato per offrirsi totalmente all'insegnamento, esortando tutti a non avere alcun tipo di debolezza e a dedicarsi esclusivamente al servizio del prossimo. Campeggiava a Barbiana una frase di un ragazzo cubano: "El niño que no estudia no es buen revolucionario", alla quale Milani aggiunse un'altra precisazione fondamentale: "El maestro que no estudia no es buen auctoritario" (cfr. IC 114-115; IM 46-47, 98). Le due frasi sono da dedicare a tutti quei presunti rivoluzionari e a quei sessantottini che - in nome di uno pseudoegualitarismo ideologico e di un permissivismo che finiscono col sancire esclusivamente il dominio dei privilegiati - ignorano o sottovalutano il valore della cultura, della ricerca e dello studio.

Il vero educatore è colui che confida nelle capacità creative, nelle possibilità ancora inesprese e latenti negli individui. L'educazione non è dunque essenzialmente in alcun modo indottrinamento ideologico, filosofico, religioso o politico.

Rileva qui con grande lucidità Balducci in *Coscienza morale e verità cristiana in don Lorenzo Milani* (1984): "L'educazione è *risvegliare nelle coscienze la verità* che è dentro le coscienze, in modo che esse diventino capaci di ragionare da sé, di giudicare da sé, di farsi libere in un mondo in cui la libertà è un rischio, una conquista e mai un dato di fatto o un dono radicato.

Questa visione del processo educativo vale in qualsiasi ambiente, in qualsiasi *spazio dell'educazione*. Ecco perché, senza nessuna indulgenza alla retorica celebrativa, Milani non è una figura del passato, ma una figura che abita ancora il nostro futuro" (IM100).

Nella scuola di Barbiana la centralità della dimensione contemporanea è dovuta alla grande attenzione per il tema dell'altro e della relazione con gli altri, all'esigenza acutamente avvertita non solo di conoscere, di elaborare idee, di possedere il linguaggio e la cultura, ma anche di vivere il presente e di inventare la storia.

La scuola vuole combattere sia l'individualismo sia il collettivismo astratto e stalinistico per giungere a una migliore civiltà planetaria, per cambiare il mondo secondo i principi della giustizia e della sobrietà, della solidarietà e della condivisione.

7. *L'esperienza della Scuola di Barbiana e la sua eredità odierna.*

Possiamo leggere in *Lettera a una professoressa*: "La Scuola di Servizio Sociale potrebbe levarsi il gusto di mirare alto. Senza voti, senza registro, senza gioco, senza vacanze, senza debolezze verso il matrimonio o la carriera. Tutti i ragazzi indirizzati alla dedizione totale".¹⁹

Siamo qui di nuovo in presenza di quel rigorismo morale di cui abbiamo già rilevato gli aspetti discutibili, eccessivi. E tuttavia ci sembra che nel clima di sfiducia, disaffezione e scoramento che costituisce oggi la peggiore tentazione per chi vive nel mondo della

¹⁹ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, cit., p. 113. Cfr. anche le pp. 86-87.

scuola, riproporre all'attenzione l'esempio di don Milani e del suo fare scuola sia in primo luogo, per tutti coloro che agiscono nel mondo della scuola, un invito a rimeditare il senso del proprio operare, a ritrovare il piacere - che rischia sempre più di andare drammaticamente perduto - di un lavoro collettivo di crescita umana e culturale.

In *Esperienze pastorali* l'autore afferma che, per ottenere una buona scuola, non occorre tanto chiedersi "come bisogna fare per fare scuola", ma, innanzi tutto, "come bisogna essere per poter far scuola. (...) Bisogna aver le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dall'ansia di elevare il povero a un livello superiore. Non dico a un livello pari a quello dell'attuale classe dirigente. Ma superiore: più da uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto" (cfr. EP 234, DM 84-85, IC 90).

Sulle caratteristiche, in particolare sul fascino e sulla "durezza" della scuola di Barbiana, leggiamo la testimonianza di un suo ex-allievo, Nevio Santini: "La scuola di Barbiana era dura, però il priore la faceva molto semplicemente; non ti creava quel peso della scuola. Per me la scuola a Barbiana è stata un divertimento: avevo sempre voglia di imparare anche se durava dodici ore; non ci stancava, cambiavamo argomenti e si riusciva sempre a cogliere i punti più belli in ogni particolare tema. Si andava in profondità. Lui ti dava la voglia di conoscere questo tema fino in fondo. E poi il bello della scuola di Barbiana era quello che il tema se non lo si imparava tutti la scuola non andava avanti" (MV 171).

Tutto ciò va ribadito con forza, perché crediamo che in questi ultimi decenni sia stato operato - non solo a destra, ma anche a sinistra e, in particolare, da determinati settori della cultura di sinistra - un certo travisamento del messaggio proveniente dalla *Lettera a una professoressa*.

Ci riferiamo a una certa linea di politica scolastica largamente permissivistica, che non ha indubbiamente costituito una risposta valida alla vecchia scuola borghese, autoritaria e classista, ha contribuito anzi a determinare la crisi in cui l'odierno mondo della scuola si dibatte e ha condotto di fatto a sottovalutare negli studi il valore essenziale dell'impegno, del rigore, della fatica, della costanza di applicazione, al fine dell'ottenimento di buoni risultati.

Occorre dunque, ora, prendere le distanze da una linea di politica scolastica fondata su di un malinteso egualitarismo (che confonde il valore essenziale dell'eguaglianza con il rozzo egualitarismo livellatore) e sulle promozioni a buon mercato, non certo per ritornare alla scuola classista dei ricchi e dei privilegiati, ma per garantire un servizio pubblico scolastico di maggiore qualità e profilo. Il messaggio autentico della *Lettera a una professoressa* non ha niente a che fare con quel rivoluzionarismo meramente ideologico-verbale che, insieme alla "cultura di classe" e al "nozionismo", ha finito di fatto col gettar via ogni senso genuino della scienza e della cultura.

Si rende dunque necessaria e urgente una correzione di rotta di questo tipo, proprio per essere, nelle mutate condizioni odierne, all'altezza della provocazione proveniente dall'esperienza della scuola di Barbiana e per rispondere positivamente alla questione aperta dell'eredità del suo messaggio.

Ha ragione Balducci (nel saggio apparso nel 1977 su "Testimonianze" *Attualità inattuale di Lorenzo Milani*) nel sostenere che la scuola di Barbiana *non* è e non può essere un *modello* ideale o istituzionale da proporre e da applicare acriticamente, ma essa ha il valore di un *messaggio* inimitabile, di "un appello a nuove creazioni" (cfr. IM 50, 75 e DM 90-93).

Quella di Milani e della sua scuola è una proposta non solo di tipo scolastico o settoriale, ma complessiva, globale, in senso lato antropologica, etica, politica, culturale, ispirata a un profondo rinnovamento spirituale e morale, fondata sulla piena affermazione della laicità, dell'autonomia e libertà della coscienza, dei diritti/doveri dei cittadini sovrani. Essa investe i principi di fondo e i modi d'essere ineludibili di una civiltà democratica. Per

questo tutte le interpretazioni di essa ideologiche, settarie, integralistiche, confessionali sono completamente fuorvianti, di qualsiasi colore e orientamento siano.

8. La fede e la "ditta".

Giustamente si è insistito sull'ortodossia di don Milani. Egli fu un autentico "lottatore per la Vita Eterna", un limpido uomo di fede che rivendicò sempre la sua perfetta ortodossia e piena appartenenza alla chiesa, la sua "ditta" (si veda ad esempio il documento del 1965 intitolato "Chiesa Santità Obbedienza", DM 316-317).

La fede, però, non può essere autentica e profonda se non si traduce in scelta di vita conseguente e coerente, atteggiamento esistenziale non effimero, amore per i poveri che informa di sé tutta la propria vita e comporta la necessità d'una *lotta politico-culturale* per favorire il risveglio del mondo dei sofferenti e degli emarginati.

Don Lorenzo riuscì ad imparare dalla scuola dei poveri, comprese la necessità per il rafforzamento della fede stessa della lotta contro l'ingiustizia sociale, ciò che gli permise di rimettere radicalmente in discussione e di cercare di oltrepassare - con la sua "rispettosa disobbedienza" o "ribellione obbedientissima" alla sua chiesa, consistente nel "disubbidire nelle cose grosse" e nell'obbedire nelle cose piccole e ordinarie (cfr. DM 216, 287; MV 44) - l'egocentrismo, l'universalismo astratto e lo spiritualismo tipici di tanta tradizione cattolica.

Egli visse drammaticamente l'incapacità della religione ufficiale di capire e di stare realmente dalla parte del popolo, criticò quel modo d'essere della chiesa - che comunque egli amò sempre come una Madre - secondo cui le cose non vengono chiamate con il loro vero nome e "chi dice coglioni va all'inferno".

In nome della sincerità del dire, del gusto per la parola precisa e puntuale, Milani ribadiva ad esempio l'esigenza di chiamare "culo il culo (quando occorre, non una volta di più né una di meno, come tutte le altre parole del vocabolario senza borghesi distinzioni; scorrette sono solo le parole inutili o false)".²⁰

Anche il riferimento costante dell'istituzione ecclesiastica agli alti ed eterni Valori della Tradizione costituiva spesso ai suoi occhi, di fatto, una forma di mascheramento ideologico d'una realtà negatrice di quei Valori stessi, tanto proclamati sul piano dottrinale. In base alla propria stessa esperienza, fin dai tempi del seminario, si rese conto che la chiesa educa più all'obbedienza acritica, alla rigida disciplina esteriore e alla sottomissione che all'assunzione della responsabilità e alla coscienza della dignità umana.

Nelle carte inedite di Milani sono in primo piano la critica dell'ottusità e cecità della chiesa, la riflessione e la sofferenza sulla lontananza di quest'ultima da Dio e dai poveri, sul conformismo e sull'opportunismo ecclesiastici: "Magro bilancio per la Chiesa il giorno del rogo di Savonarola. Due fraticelli salgono in Paradiso e un Papa e un Vescovo precipitano all'inferno.

Non è giorno di festa per la Chiesa. (...) Dov'è scritto che la Chiesa debba essere una fogna? che i Vescovi debbano essere degli atei senza cuore? Ma è sempre stato così. Motivo di più per fare che non lo sia più" (DM 232).

Il dilemma fondamentale che si trovò ad affrontare e a vivere drammaticamente sulla pelle Milani è così riassunto da Balducci, in uno scritto del 1990 *Su 'Esperienze pastorali'*: "La nostra era una Chiesa 'sovietica', dove i diritti dell'uomo non erano minimamente rispettati. Come poteva la Chiesa essere restituita allo spirito critico?" (IM 125).

C'è una lettera, rimasta inedita per 34 anni, del 28 maggio 1962 a monsignor Loris Capovilla (allora segretario di papa Giovanni XXIII), in cui don Lorenzo riferisce, appena rientrato a Barbiana dopo un breve viaggio a Roma coi suoi ragazzi, l'impressione

²⁰ Cfr. PU 131 e la lettera a Nicola Pistelli, *Un muro di foglio e di incenso* (8/8/1959), LE 110-122.

sfavorevole di tutto il gruppo barbiano sul comportamento del personale addetto ai musei vaticani e alla basilica di San Pietro.

Nella loro quasi totalità, gli impiegati del Vaticano si sono mostrati nel modo seguente: "Irriverenti verso il sacerdote, irriverenti verso l'educatore, insensibili di fronte a ragazzi di montagna, sensibili solo alle contesse tinte e ingioiellate. (...) in Vaticano dei ragazzi di montagna che vivono fra dure privazioni contano meno di un oppressore in marsina e cilindro con moglie letteralmente coperta di gioielli e tinta che abbiamo visto distintamente a mezzo metro dal Papa.

I miei ragazzi non sono abituati a vedere donne tinte. Nessuna delle loro mamme o sorelle si tinge" (DM 224-226, IC 69-70).

Nell'interpretazione del priore di Barbiana l'episodio della visita in Vaticano assume importanza in quanto emblematico di un modo d'essere deprecabile della chiesa, nonostante l'unica impressione favorevole suscitata dal papa Giovanni XXIII: "Per le cose dette e per la maniera di dirle. Sembrava davvero un contadino o un vecchio parroco di montagna" (DM 222, IC 67).

9. Cristianesimo e lotta nonviolenta contro l'ingiustizia sociale.

La solitudine dell'esilio di Barbiana (negli anni dal 1954 alla morte nel 1967) rafforza in lui lo spessore del colloquio intimo con Dio, le ragioni di una fede matura, indissolubilmente congiunta all'amore e alla comprensione del prossimo, ma si approfondisce in lui pure la consapevolezza dell'abisso fra la realtà della chiesa e le potenzialità del messaggio evangelico, oltre a quella del proprio ruolo e della propria missione: "siamo noi che dobbiamo tirarci il vescovo dietro, non lui noi" (DM 234).

Don Lorenzo rimane presto deluso anche dal cattolicesimo politico. Il suo giudizio sul "cattolicesimo imperante" nella società, nelle istituzioni e nella vita politica, in particolare sulla Democrazia Cristiana, il principale partito di governo e punto di riferimento dei cattolici nel secondo dopoguerra del XX secolo, è durissimo.

Scrivo a Carlo Weiss il 30/10/ 1950: "M'hai detto che studi la D.C. Spero che non la prenderai sul serio. E specialmente che tu non cada nella tentazione di considerarla un'emanazione del cristianesimo! Dio te ne guardi. La saggezza umana di rimandare la *giustizia* a più tardi colla scusa che oggi è imprudenza, è ben più profondamente atea che lo sbuzzar preti e profanar chiese.

Speriamo che Dio riesca a perdonarli. Il nostro comune nonno Geremia non li avrebbe perdonati di certo. E neanche io! Quando penso ai poveri traditi e traditi *in nome di Cristo* e in nome della *libertà* che per loro poveri è proprio la catena più dura!" (IC 37).

Contro la religione del "Dio Quattrino"²¹, l'inversione del rapporto *Vangelo*-mondo (come ha scritto Giulio Girardi, "Forse il vangelo non ha cambiato il mondo, perché il mondo ha cambiato il vangelo"²²), la normalizzazione del messaggio evangelico (a causa della quale Gesù non appare più quel personaggio irrequieto e stimolante che dovrebbe essere), la separazione così diffusa e deleteria fra ideali e politica, don Milani ripropone il principio operante della bontà evangelica, la tensione alla giustizia come bene più alto dell'efficacia, del successo e del benessere privati. Il *Vangelo* era per lui materia di studio interminabile e appassionata, verità sempre attuale, da interpretare storicamente e criticamente.

Come risulta anche dal suo tentativo di catechismo, il Gesù di Milani è una figura perturbatrice. Scrivendo da S. Donato di Calenzano al regista francese Maurice Cloche,

²¹ Cfr. Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, cit., p. 93.

²² G. Girardi, *La tunica lacerata. L'identità cristiana oggi fra liberazione e restaurazione*, "Presentazione" di P. Casaldaliga, Borla, Roma 1986, p. 9.

egli sottolinea il 15/2/1952: “Il disoccupato e l’operaio d’oggi dovranno uscire dal cinema con la certezza che Gesù ha vissuto in un mondo triste come il loro, che ha come loro sentito che l’ingiustizia sociale è una bestemmia, come loro ha lottato per un mondo migliore”.²³

Per don Milani come per Oscar Arnulfo Romero - assassinato sull’altare a El Salvador nel 1980 e divenuto simbolo di liberazione per credenti e non credenti²⁴ -, il cristiano non si fa la vita comoda, la parola di Dio non è un tranquillante, ma scuote e sollecita dalle fondamenta.

La fede non deve scadere a strumento ideologico di legittimazione degli interessi economico-politici delle classi dominanti, ma la difficoltà consiste nel fatto che tale scadimento non è sempre consapevole, se pensiamo a ciò che Girardi ha chiamato “il primato dello spirituale” caratteristico dell’ecclesiocentrismo ufficiale.

La fede non va vissuta con la stanca abitudine di chi attende tutto dalla Provvidenza divina. Ogni prospettiva teologica paternalistico-assistenzialistica e deresponsabilizzante viene qui abbandonata.

Il mondo dei poveri otterrà la sua liberazione soltanto quando i poveri stessi saranno gli attori protagonisti della loro lotta di liberazione, da condurre in modo nonviolento e senza alcuna mitologia dell’ “odio di classe” e della “violenza rivoluzionaria”, propria invece dell’ideologia marxista-leninista *in tutte le sue forme* (c’è stato infatti il disastro del “marxismo-leninismo” sia come ideologia ufficiale novecentesca dell’Urss, dei paesi comunisti satelliti dell’Est e della Cina, sia come ideologia di gruppi minoritari e settari del dissenso anticapitalistico occidentale).

Nel primo folgorante testo (un articolo, inserito nella rubrica “L’uomo e il cristiano”, sulla situazione di Franco, giovane disoccupato di Calenzano) pubblicato da don Lorenzo il 15 novembre 1949 nel giornale “Adesso” di don Primo Mazzolari (un’altra grande figura del cristianesimo novecentesco italiano), colpisce quella frase rivolta a Franco (e, con lui, a tutti i soggetti deboli): “Perdonaci tutti: comunisti, industriali e preti” (cfr. ON 60-62), con cui egli riassume mirabilmente la crisi profonda, le inadempienze e le miserie del capitalismo, del comunismo e dell’istituzione ecclesiastica, ossia di tutte le ideologie dominanti e di tutti gli ideologismi.

Assumendo queste posizioni sin dal 1949 e dagli anni successivi di gestazione di *Esperienze pastorali*, don Lorenzo anticipava alcune tendenze teoriche - come la “opzione preferenziale per i poveri” - tipiche di quella che nella seconda metà del XX secolo sarà chiamata la “teologia della liberazione”: aveva visto giusto, dunque, “L’Osservatore romano” che, in un articolo non firmato del 20 dicembre 1958, dando notizia del fatto che il S. Ufficio aveva ordinato il ritiro dal commercio, la proibizione d’ogni ristampa e traduzione di *Esperienze pastorali* - le cui posizioni saranno ritenute qualche anno dopo dal loro stesso autore sin troppo moderate e superate dagli eventi conciliari -, aveva messo in guardia i fedeli dalle “ardite e pericolose novità” del libro (cfr. PU 261-275).

Come accadde più tardi, negli anni Ottanta del XX secolo, ai teologi della liberazione sudamericani ed europei (si pensi solo, ad esempio, al caso Ratzinger-Boff), anche don Milani negli anni Cinquanta e Sessanta fu accusato da influenti settori clericali conservatori di condividere il classismo più esasperato, la sistematica denigrazione della borghesia, la ribellione contro la struttura data della società caratteristici del marxismo.

Il suo fu indubbiamente un forte classismo antiborghese, in nessun modo, però, ispirato alle posizioni dell’ideologismo politico. Nel volto dei poveri e degli ultimi egli vedeva invece il volto di Gesù crocifisso, si trattava dunque di non rassegnarsi a un destino di

²³ Cit. ne *Il catechismo di don Lorenzo Milani. Documenti e lezioni di catechismo secondo uno schema storico*, a cura di M. Gesualdi, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1983, p. 131.

²⁴ Sulla figura di Romero si veda fra l’altro F. Toscani, *In memoria di un uomo che non è stato sconfitto. L’arcivescovo Oscar Arnulfo Romero*, “il manifesto”, 17 aprile 1982.

subalternità, di operare concretamente per la *resurrezione* del mondo dei deboli e degli emarginati.

10. *Educazione e tensione all'eguaglianza nelle carte inedite.*

I duri toni antiborghesi di Milani sono presenti in tutti i suoi scritti, editi e inediti. Leggiamo, ad esempio, fra le sue carte inedite, gli "Appunti per un nuovo galateo", sorretti da una "intenzione evangelica di eguaglianza": "l'educazione borghese non insegna il rispetto del prossimo, ma solo il rispetto degli appartenenti alla classe dominante" (DM 217-218; MV 112).

Il "nuovo galateo" vuole essere non classista, anzi anticlassista e soprattutto *per l'eguaglianza*, contro il dominio di classe e il galateo borghesi: i veri classisti sono infatti i borghesi (cfr. DM 217).

In una lettera a Elena Pirelli Brambilla del 14 novembre 1961, informandola del progetto (poi rimasto incompiuto) circa un "libriccino" sul galateo, scrive che intende sottoporre il galateo attuale ad un "vaglio evangelico socialista e razionale", con un richiamo esplicito alle tre principali fonti della sua ispirazione: il cristianesimo del messaggio evangelico (più che del dottrinarismo ecclesiastico), il socialismo (ben distinto dal "marxismo-leninismo" e dalle forme ufficiali di comunismo) e l'illuminismo o, forse meglio, neo-illuminismo (non aridamente borghese-razionalistico).

L'educazione autentica è il frutto della schietta ispirazione all'amicizia del prossimo e non ha ricette precostituite o formule magiche, non è insegnabile nella sua *sincerità* di fondo: "Quando l'educazione sarà quella giusta sarà semplicemente 'sincerità' cioè spontanea manifestazione d'un animo amico del prossimo la quale proprio perché spontanea non si potrà insegnare" (DM 217).

Molto interessanti e stimolanti, nel galateo di chi si sentiva a suo agio "solo tra gli oppressi", sono le osservazioni sulle ipocrisie, falsità e doppiezze borghesi (che allontanano dalla "gioia di dir sempre la verità" e di vivere senza formalismi), sul "puzzo" ("Chi non sa sopportare sensazioni spiacevoli per amore dei più infelici non è degno di rispetto"), contro il fumo ("Chi fuma è più maleducato di chi si lava poco"), contro la moda: "La moda è da negarsi del tutto è strumento borghese con fini corrotti (mostrare la propria ricchezza cioè possibilità di buttar via ogni anno i vestiti dell'anno precedente) è in sé un insulto ai poveri e è guidata dagli industriali che si moltiplicano i loro guadagni" (cfr. DM 216-220, 230-231).

Negli appunti stesi nel 1962 per un "Progetto di scuola popolare", sul modello e secondo lo stile di quella di S. Donato di Calenzano, pensata (e poi mai realizzata) per la Flog ("Fondazione lavoratori Officine Galileo") di Firenze, troviamo proposte quanto mai significative per il nome della scuola, come "Scuola di discussione", "Scuola sociale (questo è il nome più esatto)", "Scuola di sovranità popolare", "Scuola di coscienza di classe", "Scuola dei cittadini sovrani", "Scuola operaia", "Scuola di politica", "Scuola di sborghesimento", "Scuola di padronanza del mezzo d'espressione", "Scuola nuova", "Scuola nostra", "Scuola di attuazione costituzionale" (cfr. DM 252): proposte per il nome in cui sono davvero sintetizzati tutti i principali temi, interessi, fili conduttori della ricerca e dell'esperienza del nostro autore.

Fra gli impegni sottoscritti dal conferenziere della scuola Flog, oltre a quello di preparare scrupolosamente la lezione senza fidarsi della propria padronanza dell'argomento e di restare a disposizione della discussione successiva alla lezione senza limitazioni di orario, colpisce il seguente: "S'impegna per quella sera a non dir bugie e a non tacere la verità anche se ciò dovesse costargli vergogna per la sua chiesa, per il suo partito, per la sua patria, per la sua categoria" (DM 254).

Ciò che importa per il priore di Barbiana è continuare ad imparare alla scuola degli operai e dei contadini, cosa che, a suo avviso, rischia di dimenticare il suo amico Ernesto Balducci, figura emblematica del “prete di sinistra che non vede mai un operaio e un contadino”, interprete di una cultura essenzialmente libresca (cfr. la registrazione di un incontro di Milani, nel 1965, con Giorgio Pecorini e Adele Corradi su “Chiesa Santità Obbedienza”, DM 318-319). Una cultura libresca, quella di Balducci, che non gli ha però impedito - aggiungiamo noi - di ricordare con generosità (sino al momento della sua morte, all’inizio degli anni Novanta) e di scrivere pagine memorabili, di straordinaria incisività e lucidità sull’insegnamento del suo amico don Lorenzo.

Nel “Progetto di un giornale-scuola” viene sognato un mondo in cui non vi sono più poveri, servi e padroni, che fa pensare al “sogno di una cosa” del giovane Marx (cfr. DM 245; IC 81).

Negli “Appunti vari”, ben sapendo di essere indicato da più parti come una figura profetica, fa dell’umorismo, dell’autoironia e ridimensiona nel modo seguente il suo essere “profeta”: “chi guarda la realtà quotidiana dei poveri invece che i libri dei ricchi sembra un profeta dinanzi al mondo che legge solo quelli”; “so che molti di voi mi stimano e guardano a me come a un profeta mentre non mi conoscono nemmeno e forse non han letto nulla di me.

Allora stimate l’aureola dell’esilio” (DM 231).

Nell’inedito “Strumenti e condizionamenti dell’informazione” (registrazione di un incontro barbiano del 1965 con insegnanti e studenti di una scuola fiorentina di giornalismo), Milani nega di essere un sognatore sociale e politico, afferma di essere solo un educatore, respinge ancora una volta l’accusa di classismo, sostenendo invece di voler eliminare il dominio padronale e, con esso, tutte le diseguaglianze e le classi sociali: “Si tratterebbe di eliminare i poggi e riempir le buche e fare le eguaglianze, se si dovesse parlare di sogni sociali e politici. Ma io non sono un sognatore sociale e politico: io sono un educatore di ragazzi vivi, ed educo i miei ragazzi vivi a essere buoni figlioli, responsabili delle loro azioni, cittadini sovrani” (DM 381).

11. *Etica e politica in Milani.*

In merito al dialogo di Milani coi comunisti e alla questione della politica, Arfè ha osservato: “Lui non vedeva quel dialogo in una dimensione politica. Era il contatto col ‘Figlio di Dio’ visto nei poveri. Forse lei ricorderà che, in *Esperienze pastorali*, dice: ‘i poveri sono andati avanti senza di noi’. Il suo assillo era quello: la Chiesa dei poveri deve riconquistare i poveri, deve andare a riportare la Verità di Cristo ai poveri e ai ‘lontani’. Quindi il problema politico in quanto tale, ripeto, non gli interessava per nulla. E diceva anche che i cattolici possono governare solo se applicano integralmente il Vangelo. Altrimenti devono disinteressarsi della politica” (cfr. PU 192).

Anche Balducci, in uno dei suoi ultimi scritti sull’autore di *Esperienze pastorali*, ritiene che uno dei suoi limiti maggiori consista nel permanere su di un piano etico, pre-politico e nel non sviluppare la dimensione politica (cfr. IM 123-124 e 27).

Ci permettiamo di dissentire su questo punto da Balducci, non solo perché l’importanza della dimensione politica, dell’azione e dell’impegno politico, sociale, sindacale è più volte esplicitamente ribadita negli scritti milanesi, ma anche perché in lui la costante polemica antiborghese non rimane mai solo sul piano etico, contiene *sempre* in sé una forte valenza *politica*.

L’aspetto *etico* è naturalmente per lui decisivo, sta alla base di ogni altro impegno e attività, ma senza porre la questione del *potere* non può avvenire nessun reale cambiamento.

La politica è l’arte della trasformazione del mondo e la buona scuola - come afferma inequivocabilmente la *Lettera ai giudici* (cfr. ON 39-40; MV 146-147, 161-162) - da un lato

forma nei giovani il senso della *legalità* (invitando a osservare le leggi giuste), d'altro lato rafforza la volontà di leggi migliori, spinge quindi a battersi *politicamente* contro le leggi ingiuste, che sanzionano i privilegi e i soprusi dei più forti.

Milani non era personalmente un politico, ma ha consapevolmente spinto i suoi ragazzi all'impegno politico e sindacale, all'attenzione agli altri, in particolare a cogliere *il senso più alto e nobile, greco e originario della politica, rivolto al bene di tutti*.

Questa impostazione rivela una profonda affinità con ciò che Aldo Capitini ha chiamato l'*omnicrazia*, il "potere di tutti", in cui ciascuno è chiamato a partecipare al potere per quanto è nelle sue possibilità e nessuno è in linea di principio escluso dalla gestione e dall'organizzazione del potere.

Come ha lucidamente visto Balducci ne *I nuovi ragazzi di Barbiana* (1992), tale approccio di Capitini e di Milani mette radicalmente in crisi ogni "concetto gerarchico di verità", ogni forma religiosa e politica di *teologia della dominazione*, sia comunista sia cattolica, secondo cui vi sarebbe una verità dall'alto - incarnata nei casi suddetti dal Comitato Centrale del Partito-Stato o dal Sant'Uffizio e dalla curia romana - che si cala univocamente verso il basso: "La coscienza alle masse non la danno le masse, ma la dà dal di fuori un partito, una *élite*, una avanguardia; che poi è una verità 'cattolica': la Chiesa tridentina mirava a formare le masse a partire da una trasmissione dall'alto della verità, una verità tutelata in mille modi anche con i Santi Uffizi, con le Lubianke insomma" (cfr. IM 127-128, 97).

Con grande coraggio e tenacia Milani non ha cessato per tutta la vita di mettere il dito nella piaga della crisi e dei nodi irrisolti di tutti i modelli autoritari, pedagogici, religiosi, politici, ideologici dominanti, cercando nel contempo di indicare una via concreta per il loro superamento.

12. *Milani, la teologia della liberazione e il marxismo.*

Ora, anche sul comunismo Milani non aveva peli sulla lingua, giungendo a scrivere in termini netti e crudi in *Esperienze pastorali*: " (...) la dottrina del comunismo non val nulla. Una dottrina senza amore. Una dottrina che non è degna di un cuore di giovane.

Avesse almeno realizzazioni avvincenti. Ma nulla. Uomini insignificanti, un giornale infelice, una Russia che a difenderla ci vuol coraggio" (EP 458).

La lettera scritta nel 1950 a Pipetta, un giovane attivista comunista di Calenzano, è quanto mai significativa dell'approccio milaniano al comunismo: "E' un caso, sai, che tu mi trovi a lottare con te contro i signori. Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso" (MV 75; cfr. anche MV 72-75, 172-173).

Ricordiamo altresì che nella *Lettera ai giudici* si sottolinea puntigliosamente il fatto che idee come la libertà di coscienza e la nonviolenza sono storicamente estranee alla cultura e alla tradizione comuniste.²⁵

Milani era del tutto alieno dallo schema leninista secondo cui le "avanguardie" rivoluzionarie portano dall'esterno la coscienza "vera" alle masse, schema che finisce in tal modo col sancire la permanente subalternità delle masse al potere e il comando autoritario dell'*élite* rivoluzionaria. Egli sembra invece più vicino e in sintonia con gli aspetti migliori, più umanistici e solidaristici, della tradizione e dell'eredità del *socialismo*.

²⁵ Cfr. don L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, cit., pp. 9-10. Interessanti paralleli Milani-Capitini e Milani-Gandhi sono istituiti da F. Milanese, *Lettera ai giudici: un itinerario educativo aperto al futuro* e da G. Salio, *Don Milani e Gandhi*, in AA. VV., *Don Milani e la pace*, cit., pp. 109-114 e pp. 139-140. Cfr. anche IC 86-88 e DM 93-94.

Leggiamo in uno degli “Appunti vari” inediti pubblicati da Pecorini: “il buon rivoluzionario deve essere migliore del tiranno” (DM 234). Troppo spesso, invece, le rivoluzioni hanno avuto un esito tragico e nefasto, riproducendo vecchi e nuovi vizi del potere.

Si tratta allora di mirare ad una rivoluzione effettiva, completa e radicale, in grado di investire tutti i livelli della vita e dell’esistenza, tutti i processi e gli aspetti soggettivi, interiori, oggettivi, istituzionali, economici, politici, culturali, estetici, etici e sociali. Una rivoluzione che veda finalmente come protagonisti non alcuni settori di potenti e di privilegiati, ma gli ultimi, i deboli, i poveri, gli emarginati: *deposuit potentes de sede et exsultavit humiles* (Lc 1, 52).

La testimonianza di Saverio Tutino, suo ex compagno di studi al liceo Berchet di Milano, che lo va a trovare a Firenze dopo la Liberazione, è assai significativa a questo proposito: “Gli dissi che ero diventato comunista. E lui rispose: ‘Vediamo se sei più comunista tu o io, chi ha fatto di più in questi due anni per la gente’ ” (IC 35). Ciò che conta è infatti *la pratica dell’amore, della cooperazione e della solidarietà*, non la sua teorizzazione astratta.

Milani si rifaceva esplicitamente all’enciclica *Pacem in terris* (1963) di papa Giovanni XXIII, là dove essa raccomanda “incontri” e “intese” anche con gli “esseri umani non illuminati dalla fede in Gesù Cristo, nei quali però è presente la luce della ragione ed è pure presente e operante l’onestà naturale. (...) Non si dovrà (...) mai confondere l’errore con l’errante. (...) Va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l’origine e il destino dell’universo e dell’uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse, mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventesi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione?”.²⁶

In una lettera alla madre dell’11/4/1963, sempre riferendosi alla *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e agli eventi del Concilio Vaticano II, Milani osserva: “(...) è evidente che i cattolici siamo noi che abbiamo amato i comunisti e i lontani in genere e non quelli che li hanno combattuti. Siccome l’unica cosa che potevano rimproverarmi è d’essere allora in anticipo di 10 anni sui tempi, ora che sono un superato perfino dalla maggioranza dei Padri conciliari voglio segni di onore e non dispettini” (LM 156-157).

Egli rintraccia nel marxismo - al di là dei “fondamentali errori ideologici che tutti sappiamo” - “un fondo di verità e di generosità, per esempio la preoccupazione del prossimo, l’amore per l’oppresso ecc.” (EP 240).

L’incontro fra marxismo e cristianesimo non avviene dunque per lui su di un terreno ideologico-astratto, ma può avvenire nella *pratica* dell’amore per l’uomo, nella volontà tenace e nella speranza del riscatto degli oppressi, dei deboli, degli umiliati.

Qui il marxismo può essere assunto criticamente e selettivamente *soltanto* nella misura in cui riesce a rimanere punto di vista delle classi emarginate e in quanto contribuisce a combattere l’ordinamento sociale vigente strutturalmente ingiusto, la divisione degli uomini tra sfruttati e sfruttatori.

L’atteggiamento fondamentale di Milani verso la sinistra e il comunismo - termini che, peraltro, vanno nient’affatto confusi, ma, anzi, nettamente distinti - mi pare già chiaramente delineato in una importante lettera del 26 dicembre 1947 a Carlo Weiss, in cui l’autore esplicita la sua *attenzione verso la sinistra*, senza che ciò significhi in alcun

²⁶ Cfr. Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, Parte Quinta (“Richiami pastorali: rapporti fra cattolici e non cattolici in campo economico-sociale-politico”), 82-84.

modo identificazione acritica con essa: “non è meglio morir di fame in un mondo nuovo se anelante a una nuova giustizia più larga, più universale, senza barriere di classe di nazione ecc. piuttosto che ingrassare in un mondo che sta per morire? (...)”

Noi non possiamo esser comunisti, ma neanche possiamo guardare al comunismo come a un nemico da combattere e distruggere, tutt'altro: caso mai è un mondo da cristianizzare. (...)

A combattere il comunismo mi parrebbe di oppormi alla storia, il che è come ribellarsi a Dio, perché è lui che la disegna. Ma con questo non sono comunista, come Geremia non era sincretista e S. Gregorio non era paganeggiante. Sono solo uno che aspetta. Aspetto che faccia Dio, che disegni Dio. Attento a vedere se per caso il suo disegno piega verso sinistra p. es. per esser pronto a buttarmi con lui a aiutarlo a *incarnarsi* anche lì come ha saputo incarnarsi in tutte le civiltà, nazioni, tempi, lingue, climi, ordinamenti.” (IC 35-36. Cfr. anche ON 60-62).

Non vi è dunque, né per don Milani né per i teologi della liberazione sudamericani²⁷, assunzione acritica del marxismo; rimane, anzi, in essi più che mai operante il principio di fede, lo specifico religioso, la tensione escatologica, l'affidamento finale al Regno dei cieli, la religione intesa come accoglimento senza riserve della verità rivelata e coscienza profonda dei limiti umani.

13. *Dall'espropriazione alla riappropriazione. Stile di lavoro collettivo e nuova cultura, prassi e verità.*

In una sua relazione, dal titolo *Ci aspetta domani*, tenuta nel 1987 al convegno di Vicchio nel Mugello su “Don Milani e la pedagogia dell'educazione alla pace”, Ernesto Balducci ha sottolineato nel discorso milaniano il valore “della presenza della cultura nella coscienza degli oppressi. E' una tesi di fondo della teologia della liberazione che la differenzia in modo netto dalla teoria della liberazione marxista, perché il marxismo parte da una antropologia diversa, secondo cui, almeno per il marxismo leninista, la coscienza rivoluzionaria agli operai viene portata dal di fuori. E' l'avanguardia, magari borghese, che porta la cultura alla classe operaia. Nella teologia della liberazione, in don Milani, esiste un'ottica antropologica diversa - in un certo senso ci sono anche lontane assonanze bibliche, ma ha un suo valore anche scientifico - secondo cui nella classe oppressa ed emarginata, in virtù dell'esperienza di vita fatta in conseguenza dell'emarginazione, c'è un sapere sull'uomo molto più ricco che in quello degli uomini che vivono nelle condizioni del privilegio. Il compito dell'educazione è di dare la parola a questo sapere implicito, a questa sapienza soffocata, affinché si esprima.

Questa è una intuizione forte che ha esemplificazioni di ogni genere anche a livello ecclesiale, dove noi chierici abbiamo esercitato un monopolio assoluto della parola e ancora lo stiamo esercitando. Noi chierici abbiamo ingenerato nei fedeli la convinzione che essi non sono in grado di parlare di Dio, né del vangelo. Questa espropriazione radicale è la ragione di fondo della morte del cristianesimo, del suo stato di paralisi. Là dove è ancora in stato di paralisi, là dove non è diventato ancora assunzione autonoma di responsabilità di fronte al vangelo, di fronte al mondo, là c'è la manifestazione dell'espropriazione che abbiamo esercitato”.²⁸

²⁷ Su alcuni decisivi problemi posti dalla “teologia della liberazione”, cfr. F. Gentiloni, *Muove dagli oppressi del terzo mondo la Summa teologica del presente*, “il manifesto-Talpalibri”, 8 giugno 1989. Sul rapporto tra marxismo e teologia della liberazione si è a lungo soffermato, con grande precisione e finezza, G. Girardi in numerosi volumi, tra cui *La tunica lacerata. L'identità cristiana oggi fra liberazione e restaurazione*, già cit. e *Sandinismo marxismo cristianesimo: la confluenza*, Borla, Roma 1986.

²⁸ E. Balducci, *Ci aspetta domani* (1987), in AA.VV., *Don Milani e la pace*, cit., pp. 40-41, ora in IM 116-117.

Milani ha reagito a modo suo a questa *espropriazione* richiamata da Balducci, operando con coraggio e determinazione per risanarla, per tendere a una *riappropriazione*, innanzitutto della capacità linguistica, la cui utilità pratica sovente è rimasta e rimane inavvertita al mondo dei poveri e degli incolti.

In una lettera pubblicata dal "Giornale del Mattino" il 20 maggio 1956 e dedicata alla differenza culturale tra i giovani di montagna e i giovani di città, egli scrive: "Ciò che manca ai miei è (...) solo questo: il dominio sulla parola. Sulla parola altrui per afferrarne l'intima essenza e i confini precisi, sulla propria perché esprima senza sforzo e senza tradire le infinite ricchezze che la mente racchiude. (...) La parola è la chiave fatata che apre ogni porta" (ON 99).

Ciò non significa che i giovani di montagna non abbiano nulla da insegnare ai giovani di città, anzi essi hanno spesso qualcosa in più da insegnare ai "cittadini" quanto a praticità, buon senso, realismo, senso dei limiti e della misura, equilibrio, intuizione concreta della vita e della morte, e soprattutto: "nel grande libro del bosco e del campo c'è una *concretezza* di osservazioni che sui libri, non si raggiungerà mai" (ON 97).

Ma l'essere umano è definito essenzialmente dal linguaggio ("chiamo uomo chi è padrone della sua lingua", ON 100) e a questa abilità linguistica dal valore inestimabile occorre ricondurre tutti coloro che ne sono privi.

Non si tratta però solo di "dare la parola" ai poveri, ma anche e soprattutto di dare espressione alle "infinite ricchezze" racchiuse nelle menti e nei cuori di ogni individuo, di dar vita a una *nuova cultura*, non più borghese e meramente libresca, non più imperniata sulla separazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, più ricca e più alta da ogni punto di vista, fondata su di una diversa idea di umanità e pure su un nuovo *stile* di lavoro. Si tratta di uno stile di lavoro collettivo e solidale, in cui ciascuno è chiamato a dare il proprio contributo e a ricevere quello altrui, in uno scambio culturale e ideativo continuo che alla fine trasforma tutti e rende tutti più ricchi.

In riferimento alla tecnica di lavoro della scrittura collettiva della scuola di Barbiana, sotto l'attenta regia del priore, sono assai significative le parole di un suo ex allievo, Luciano: "Lavoro collettivo vuol dire che ognuno porta il proprio contributo: esperienza, idee, intelligenza. Ma vuol dire pure che ognuno, dopo aver messo il proprio contributo a disposizione degli altri, riceve quello degli altri, e in buona misura lo fa proprio. Alla fine, se tutti hanno dato tutto quello che potevano nel migliore dei modi di cui erano capaci, e se tutti hanno ugualmente preso tutto quello che gli altri avevano da offrire, ognuno si trova molto più ricco di prima e nessuno può distinguere il proprio contributo da quello degli altri" (IC 309).

Il livello del testo scritto come risultato della scrittura collettiva è di gran lunga superiore al testo dei singoli. In "Strumenti e condizionamenti dell'informazione", conversando con un gruppo di studenti e insegnanti fiorentini, Milani parla distesamente delle modalità di composizione della *Lettera ai giudici*, da intendersi come un "documento artistico", un' "opera d'arte" che è ben scritta e "si legge volentieri", "umoristica" e "divertente" per la sua "assoluta mancanza di prudenza", per la sua spregiudicatezza.

Essa è caratterizzata da "una precisa tecnica artistica", da una tenace e scrupolosa "ricerca artistica della verità"; qui il lavoro dell'artista è il frutto di un grande sforzo di concentrazione che fa guadagnare tempo al lettore e suscita in lui, perciò, un grande sentimento di gratitudine (cfr. DM 348-349, 357, 360, 368-369, 374).

La *Lettera* ha perseguito la maggior cura e chiarezza linguistica possibile, la capacità di "comunicare profondamente" e di "trasmettere il pensiero", ha cercato di scegliere non la "parola che fa più colpo, ma quella che va più a fondo", la "massima efficacia col minimo di parole", la tensione al massimo possibile di espressività, efficacia, comunicazione e verità (cfr. DM 348-349, 356-357).

Lo stile efficace, il modo di espressione più consono, la comunicazione, l'arte e la verità stessa fanno tutt'uno, si raggiungono nel contempo, laddove si tratta di una verità "antica

come le montagne”, per dirla con il Mahatma Gandhi, tanto caro al priore e ai barbianesi (cfr. DM 367, 370-371).

La *Lettera ai giudici* non esprime infatti, agli occhi stessi del suo autore, una particolare novità, non va anzi intenzionalmente alla ricerca spasmodica di chissà quale novità, ma è rilevante per la forma limpida e convincente, per il modo in cui dice cose di per sé non nuove e, al tempo stesso, niente affatto scontate e praticate.

Lo spirito critico e libero è spregiudicato e imprudente, lontano da qualsiasi tipo di conformismo e di carrierismo, alla ricerca soltanto di una “verità oggettiva”, che non ha bisogno “né di carità, né di educazione, né di tatto, né di pietà” (cfr. DM 376).

Negli scritti milanesi “ogni due parole c’è una punzecchiata: ai patrioti, ai fascisti, ai militaristi, ai...al vescovo, ai preti, ai comunisti, ai liberali, ai laicisti. Insomma, chi più ne ha più ne metta (...). Ognuno ha avuto la sua parte. La *verve*, la spiritosità del testo è data da questa assoluta mancanza di volontà di carriera. E questo è quella cosa che non vi posso donare, perché chi ha questa non volontà di carriera scrive come me, chi vuol far carriera non scrive come me” (DM 375).

In questo modo la cultura non viene soltanto *trasmessa*, ma viene anche *elaborata, prodotta ed espressa*. Milano avrebbe dunque potuto ripetere con Paulo Freire: “Nessuno educa nessuno, gli uomini si educano insieme” (cfr. IM 67). Tutti imparano e tutti insegnano nel contempo, il docente è pure discente e il discente è pure docente.

Don Lorenzo giunge a dire: “Devo tutto quello che so ai giovani operai e contadini cui ho fatto scuola. Quello che loro credevano di stare imparando da me, sono io che l’ho imparato da loro. Io ho insegnato loro soltanto a esprimersi mentre loro mi hanno insegnato a vivere” (cfr. MV 112).

Commenta Balducci il metodo educativo del priore nell’articolo *La laicità di don Milani* (1983): “il processo educativo deve essere comunitario, circolare, in modo che ciascuno sia nello stesso tempo discepolo e maestro dell’altro, nell’unità tenuta viva dalla tensione verso un comune obiettivo. Forte di questo metodo, Milani ha dimostrato che si può elevare un semianalfabeta al ruolo di maestro, senza inculcargli pericolose presunzioni. Questo miracolo è possibile solo a chi è libero da ogni sudditanza ideologica, anche religiosa, ed ha una grande fiducia nella potenza creativa della coscienza. La difesa clamorosa che la scuola di Barbiana fece dell’obiezione di coscienza non partiva dall’ottica, non di rado individualistica, degli obiettori, ma dalla riverenza per gli imperativi morali che sono pregni di un futuro diverso, sono il luogo sorgivo del cambiamento della storia. L’educatore, così scrisse Milani, è sempre sulla frontiera tra passato e futuro e il suo occhio guarda sempre al futuro e lo indaga sulla pagina tenue delle coscienze in crescita” (IM 70).

Qui il sapere non è più proprietà esclusiva e gelosa di pochi grandi depositari della cultura, ma appartiene a tutti, è aperto a tutti ed è in via di continua definizione o ridefinizione da parte di tutti; soprattutto, esso serve non per il pavoneggiamento degli intellettuali e dei cosiddetti “sapienti”, ma “solo per darlo” (come leggiamo nella *Lettera a una professoressa*), per metterlo a disposizione di tutti e per fruirne insieme agli altri.

Apprendere la lingua e godere della cultura serve non per rimanere eternamente allievi, per dipendere dai propri maestri, per assumere ideologie politiche o forme religiose precostituite e dominanti, ma per imparare a usare gli “arnesi del mestiere” (cfr. IC 90) in grado di costruire nuova *praxis*, nuova storia, nuova politica, nuova cultura, insomma un mondo migliore.

14. *Lettere da Barbiana per un paese civile e responsabile.*

Riferiamoci ora, dopo esserci già soffermati nelle pagine precedenti sulla *Lettera a una professoressa*, a due brevi ma densissimi scritti di don Milani: la replica ai cappellani militari toscani e la lettera ai giudici, entrambe del 1965.²⁹

Pecorini ci informa che, se ne avessero avuto il tempo, don Milani e i suoi ragazzi barbianesi avrebbero scritto altre lettere ancora: “Ad altre lettere soprattutto pensavano; e ne discorrevano qualche volta coi visitatori; lettera a un giornalista, a un generale, a un poliziotto, a un seminarista, ricordo” (DM 187).

Queste lettere non scritte ma che venivano messe in cantiere sono a mio avviso l'indice di un discorso di ampio respiro e di un progetto di rinnovamento etico, politico e culturale di straordinaria portata, riguardante tutti i settori della società, tutte le dimensioni del potere e delle istituzioni, tutti i livelli di convivenza. Di questo discorso-progetto il laboratorio barbianese ha potuto portare avanti solo qualche pur importante tassello, ma esso andrebbe ripreso e approfondito ancor oggi.

Com'è noto, con la replica ai cappellani militari toscani - inviata a tutti i quotidiani italiani il 23 febbraio 1965 e pubblicata per prima da “Rinascita” il 6 marzo 1965 - il priore di Barbiana volle reagire ad un comunicato diffuso da una parte dei cappellani militari in congedo della Toscana e apparso ne “La Nazione” di Firenze il 12 febbraio 1965, in cui veniva considerata “un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta ‘obiezione di coscienza’, che, estranea al comandamento cristiano dell’amore, è espressione di viltà” (OV 1).

Nella risposta ai cappellani il priore (che fu poi accusato e processato per “apologia di reato”) metteva innanzi tutto in discussione il concetto nazionalistico, ideologico e fascista di Patria, sostenendo fra l'altro: “io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri” (OV 3).

Con queste parole - con cui smascherava l'idolatria nazionalistica della Patria e mostrava ciò che vi era sotteso - Milani si attirò l'odio degli italiani benpensanti nostalgici del culto della Patria, alcuni dei quali gli inviarono lettere minatorie, insulti e volgarità a valanga, minacce di morte.

Egli non insistette soltanto sull'assurdità dell'accusa di *viltà* mossa agli obiettori di coscienza, absurdità addirittura ovvia per chi tenga presente la contrarietà alla guerra e alla violenza propria del messaggio evangelico. Né si riferì soltanto alle preziose indicazioni contenute, a proposito del ricorso alla guerra e dell'uso pubblico della forza, nella Costituzione antifascista (soprattutto nell'articolo 11, là dove è scritto: “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli”) della repubblica democratica italiana.

La riflessione sull'obiezione di coscienza andava ben oltre il rifiuto puro e semplice del servizio militare, comportava una scelta politica e culturale di fondo, in cui la connotazione nonviolenta cambiava radicalmente il modo di guardare tutte le cose, introduceva un nuovo e diverso sguardo sul mondo, sul rapporto con gli altri, le cose, gli eventi, la verità.

Si presenta qui la necessità di un pronunciamento sulla storia passata, sui caduti morti inutilmente, sulle perdite secche e sulle tragedie innumerevoli della storia, sulle responsabilità e motivazioni reali delle guerre, che non a caso hanno sempre favorito e servito gli interessi delle classi dominanti.

V'è anche il problema di una radicale assunzione di responsabilità - dai forti connotati etici ed ecologici - nei confronti delle generazioni a venire. La scelta degli obiettori appare allora una vocazione in qualche modo profetica e utopica, l'opzione per una diversa e migliore civiltà, un impegno concreto per lottare contro certi rapporti politici, sociali,

²⁹ Entrambi questi scritti sono raccolti nel già citato *L'obbedienza non è più una virtù*. Per maggiori dettagli su queste vicende, rinviamo alla solita preziosa miniera: PU, Parte Settima, pp. 375-443.

economici e per creare nuove strutture di convivenza umana. Il richiamo alla coscienza e alla responsabilità individuale ha un potenziale rivoluzionario incredibile, fa “saltare tutti gli eserciti (...) tutto il sistema militare”, l’attuale “ordine parecchio disordinato” o “disordine costituito” (cfr. DM 379).

A tale fine sembrano indispensabili anche un nuovo rapporto uomo-donna, l’apporto della sensibilità e della cultura femminile, la capacità di accoglienza e di ricettività delle donne. In una lettera del 9/3/1966 a Giuseppina Melli leggiamo: “(...) l’unica differenza tra maschi e femmine è che le femmine capiscono qualcosa nei fatti altrui mentre i maschi capiscono solo nei loro propri” (LE 248-249). Nella lettera all’amico don Renzo Rossi dell’8/2/1953, Milani rileva che, rispetto agli uomini, “le donne sanno anche tacere e ascoltare e imparare e farsi conquistare dalle idee d’un altro” (PU 226).

Nella replica ai cappellani militari toscani e nella lettera ai giudici non si tratta soltanto della critica del militarismo, del nazionalismo e della difesa dell’obiezione di coscienza. La posta in gioco è di ben più ampia portata, come leggiamo nella risposta ai cappellani militari toscani: “Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L’obbedienza a ogni costo? E se l’ordine era il bombardamento dei civili, un’azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l’esecuzione sommaria dei partigiani, l’uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l’esecuzione di ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l’ordine di un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?” (OV 3-4).

Scrivendo con questa incisività e forza critica, Milani ha sempre davanti a sé con estrema lucidità l’orrore e l’assurdità indicibili della violenza e delle guerre. Non esistono eserciti buoni, perché qualsiasi esercito si fonda sul dominio e sulla gerarchia, sul comando e sulla cieca obbedienza, sulla subordinazione e sulla delega della responsabilità individuale, sulla riduzione dei soldati a meri ingranaggi privi di personalità autonoma di un apparato anonimo repressivo rivolto sistematicamente ad annientare ogni libera espressione della soggettività.

15. *Laicità, autonomia e libertà della coscienza.*

Nella *Lettera ai giudici* - che secondo un giudizio ampiamente condivisibile di Balducci “rimane uno dei capolavori della letteratura cristiana di tutti i tempi” e una “grande pagina della coscienza morale del nostro paese” (*Coscienza morale e verità cristiana in don Lorenzo Milani*, IM 94) - emerge con forza il tema dell’autonomia e della responsabilità della coscienza: “Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l’obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l’unico responsabile di tutto.

A questo patto l’umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico” (OV 20).

Il richiamo alla coscienza contro l’obbedienza cieca e fanatica non equivale ad una negazione astratta delle norme e delle leggi che regolano la convivenza civile, ma all’esigenza costante di una loro riqualificazione e verifica, di una loro maggiore aderenza allo spirito della giustizia e della dignità umana.

Il famoso passo sull’ “obbedienza che non è più una virtù” non va quindi interpretato - commenta molto bene Luigi Ciotti nella “Prefazione” ad una biografia di Milani scritta da Mario Lancisi - “come un generico invito alla ribellione, ma come un’esortazione ad ascoltare la voce della propria coscienza, che non è mai accomodante e ci chiama

sempre a quella responsabilità che proprio l'obbedienza acritica permette di eludere" (MV 9).

Il discorso di Milani è qui profondamente laico, il suo messaggio si rivolge ed è aperto a tutti, credenti e non credenti, perché tutti - di qualsiasi orientamento politico, filosofico, religioso, ideologico, culturale, etc. siano - possono e devono essere cittadini sovrani e responsabili, ascoltare la voce della propria coscienza, richiamarsi al senso di responsabilità che viene eluso proprio dall'obbedienza acritica e cieca.

Leggiamo infatti nella *Lettera ai giudici*: "c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della coscienza" (ON 49).

La riflessione critica e autonoma, l'assunzione di responsabilità per sé, per gli altri, per le cose, per la verità e il valore della libertà di coscienza fanno saltare tutte le macchine repressive, tutte le gerarchie sclerotizzate, tutte le strutture oppressive di dominio.

Vi è una *intransigenza* peculiare della coscienza, che va salvaguardata, come il nostro autore scrive ancora nella *Lettera ai giudici*: "Spero di tutto cuore che mi assolverete, non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo bene stretto e portarlo in una casa di cura" (OV 25).

Commenta tutto ciò Balducci, con grande acume, nel già citato *Ci aspetta domani*: "Egli capì qualcosa che solo oggi noi comprendiamo bene, ossia che un discorso sull'evangelizzazione presuppone che noi si colga la pianta-uomo, che si colga quel principio interno alla condizione umana che è il principio dell'autonomia della coscienza, della dinamica autonoma della coscienza. Questo è il primo momento di ogni evangelizzazione a prescindere dal discorso su Dio e su Gesù Cristo. Questo è il momento in cui si dice al paralitico: 'Alzati e cammina' e il paralitico cammina. La cultura dominante paralizza le coscienze, le rende inerti, subalterne, gestite, eterodirette. La grandezza di Milani è l'aver colpito il centro di questo sistema, di qualunque colore fosse" (IM 36. Cfr. anche IM 109).

16. *Il messaggio di Milani e le sfide del nostro tempo*

Il tema della coscienza e della responsabilità individuale proprio della *Lettera ai giudici* è quello che a nostro avviso assume ancor oggi maggiore importanza, perché esso concerne, mette in questione e ci aiuta ad affrontare ogni totalitarismo vecchio e nuovo, i deliri di onnipotenza, tutte le forme di alienazione e di barbarie che si prospettano nel nostro tempo inquietante, in particolare il totalitarismo dell'economia e della tecnica, i miti della volontà di potenza scientifico-tecnologica, economico-politica e militare.

Qui, soprattutto, stanno a nostro avviso le ragioni della scottante e controversa eredità del messaggio di Milani, che rimane un *prete scomodo e inattuale nella sua attualità*, come rileva giustamente Lancisi: "E' inutile girarci attorno: don Milani è ancora un prete scomodo. Più eretico che santo. C'è qualcosa di profondamente inattuale nell'attualità del priore di Barbiana: la sua fede radicale e *sine glossa*. E' un santo senza aureola don Milani, un rivoluzionario senza partito, un maestro senza cattedra. Perché aureola, partito e cattedra imprigionano il nuovo, lo codificano e in fine lo sterilizzano. Sono le forme ideologiche del potere ecclesiastico, politico e scolastico.

Eppure in questa irriducibilità del priore di Barbiana a qualsiasi potere consiste la sua attualità, perché nella perenne riproposta della dicotomia tra verità e potere si alimenta l'aspirazione al cambiamento. Chi è in cerca di verità, dall'uomo di Chiesa al maestro di scuola, dal leader politico all'intellettuale, dall'operaio all'immigrato, dal ricco al povero,

non può non rifarsi alla grande lezione del priore di Barbiana. Come ci si rifà a una vita esemplare che in ogni suo gesto e parola ha cantato il *Magnificat* del Vangelo” (MV 206). A causa del suo parlare schietto, don Lorenzo si attirò, del tutto consapevolmente, “tutte le grane possibili”. In una lettera alla madre del 16/2/1965, leggiamo infatti: “Spero di tirarmi addosso tutte le grane possibili” (LM 165. Cfr. anche “Strumenti e condizionamenti dell’informazione”, DM 373-375).

Giustamente ha osservato nel 1965 Ignazio Silone che rileggere le vicende della polemica coi cappellani militari toscani equivale a riproporre “in maniera drammatica due modi diversi e opposti di intendere la religione”.³⁰ Prendendo decisamente posizione a favore del priore, Silone scriveva: “Cerchiamo almeno di difenderli, i nostri poveri santi, finché vivono fra noi” (cfr. PU 381).

Dal canto suo, parlando di don Milani come di un “prete secolarizzato, cristiano ‘non religioso’”, Mario Gozzini istituisce un utile e significativo raffronto tra il priore di Barbiana e Dietrich Bonhoeffer: “Con ogni probabilità non aveva mai letto Bonhoeffer; tuttavia, nessuno come lui ne ha messo in pratica la lezione. Come Bonhoeffer rifiutava il ‘Dio tappabuchi’ dei nostri vuoti di conoscenza e di potenza, il Dio rifugio delle nostre debolezze, così Milani rifiuta un Dio ridotto a principio dell’amore universale e cerca Dio attraverso l’esercizio concreto dell’amore nella situazione particolare in cui venne a trovarsi”.³¹

Il “modo di intendere la religione” (come dice Silone) del priore di Barbiana è ancor oggi in grado, per la ricchezza del suo magistero, di insegnare molte cose a tutti, credenti e non credenti, in una situazione mondiale di grande squilibrio e ingiustizia, che vede il Nord ricco e sviluppato del pianeta vivere sulla pelle dei popoli poveri del Sud.

Nella sua breve vita, prima d’essere stroncato da un male incurabile, quest’uomo straordinario ha speso tutte le sue energie al servizio del compito della sua esistenza, un compito che oltrepassava ogni angustia dell’ego e contemplava un ampliamento incommensurabile del suo orizzonte.

Sappiamo che egli rifiutava ogni assolutizzazione della propria stessa verità, da lui concepita come *work in progress*, sempre aperta al perfezionamento e alla rettifica (cfr. EP 201 e PU 268).

Mettendo in gioco continuamente sé stesso, era animato da una stupenda inquietudine, da una sete di verità e di giustizia che lo spingeva irresistibilmente a mettere il dito nella piaga, non gli rendeva la vita comoda, anzi gli procurava fastidi e guai d’ogni sorta, affrontati sempre coraggiosamente.

Una riproposizione convincente dell’*I care* di Milani, all’altezza dei problemi del nostro tempo, ci è data non a caso, all’inizio del XXI secolo, da uno dei suoi più cari ex-allievi barbienesi, Francesco Gesualdi: “Ancora oggi sono convinto che *I care* può stare solo nella bocca di chi lotta giorno dopo giorno con tenacia e con coerenza per la difesa della pace, della dignità umana e del creato. (...) E’ ora di cominciare ad affermare che la giustizia, i diritti sociali, la salvaguardia dell’ambiente vengono prima dei profitti e del commercio. (...) E’ stato calcolato che se dovessimo garantire ad ogni abitante della terra il nostro stesso tenore di vita, ci vorrebbero altri cinque pianeti. Ecco perché i poveri della terra (il 70 % dell’umanità) avranno la possibilità di vivere meglio solo se noi accetteremo di produrre e consumare di meno. La nostra grande rivoluzione del terzo millennio dovrà essere proprio quella di passare dall’economia dell’opulenza all’economia della sobrietà, dall’economia dell’espansione all’economia del limite, con una forte equità interna.

Il passaggio dal consumismo a uno stile di vita più sobrio ci costringerà a rivedere in profondità tanti aspetti della nostra vita quotidiana: dall’abitare ai mezzi di trasporto, dalle

³⁰ I. Silone, *Don Milani*, “Tempo presente”, settembre-ottobre 1965, pp. 2-3.

³¹ M. Gozzini, *Amò i suoi ragazzi più della Chiesa*, “la Repubblica”, 26-27 giugno 1977, ora in M. Pancera, *Lorenzo Milani. Quaranta anni di storia scomoda*, Edizioni Paoline, Milano 1987, pp.184-186.

forme di lavoro al modo di scaldarci, dal modo di procurarci il cibo alla produzione di energia elettrica. Ma soprattutto ci costringerà a rivedere in profondità l'organizzazione dell'economia. (...)

Quel giorno, ci renderemo conto che le regole dell'economia di mercato non funzionano più e che dovremo applicarne di nuove ispirate alla solidarietà, alla programmazione, alla gratuità. Se non vorremo farci cogliere di sorpresa, dobbiamo cominciare fin d'ora a studiare dei meccanismi economici alternativi. Dobbiamo, cioè, cominciare a fare politica nel quotidiano guardando lontano. Dobbiamo essere capaci di batterci per i piccoli cambiamenti di oggi in vista di una società nuova domani. Per tutto questo noi continuiamo a dire *I care*".³²

Ora, sicuramente questa etica della responsabilità (si pensi anche alle indicazioni offerte in proposito da Hans Jonas), questo messaggio ecologico e anticonsumistico, questa cultura della condivisione e della solidarietà, del limite e della misura, etc. sono quanto oggi vi è di più necessario e urgente per affrontare i problemi e le insidie del nostro tempo, ma non è affatto scontato che tutto ciò possa essere davvero assunto e praticato.

Miti e miraggi, mostri e fantasmi della società sirenico-spettacolare resistono ancora. L'ideologia dell'*homo oeconomicus* e i suoi incantatori non smettono di sedurre, gli uomini restano per lo più funzionari del denaro e della tecnica, del capitale e della merce.

I deliri della volontà di potenza e dell'onnipotenza economico-politica, scientifico-tecnologica e militare costituiscono una tentazione permanente e rischiano di esser pagati a caro prezzo.

Anche le "tante Barbiane del mondo" (sulle quali opportunamente si sofferma pure Luigi Ciotti nella sua "Prefazione" al libro già citato di Lancisi) sembrano piuttosto assopite, stordite dai balocchi avvelenati del consumismo e dalle vane quanto pretenziose promesse degli imbonitori; in ogni caso, non danno molti segnali di risveglio.

Avanza il deserto? Continuiamo e continueremo a far avanzare in noi stessi il deserto?

Di un Milani che ci attende nel futuro, se l'umanità avrà ancora un futuro, ha scritto Balducci con lucido spirito critico in *Ci aspetta domani* (1987): " (...) se noi compiamo un procedimento ermeneutico concreto, cioè ricostruiamo la realtà storica di Milani nella sua autentica lontananza tenendo conto della diversità della situazione e poi la interroghiamo, così ricostruita, per scoprire il messaggio che ha da mandarci nella nostra situazione nuova, noi dobbiamo dire che Milani è uno di quei maestri di fede che non ci richiamano al ricordo del passato, ma ci hanno dato appuntamento nel futuro. Essi in qualche modo ci aspettano domani. Questa è la certezza con cui io amo parlare di lui".³³

Il suo è stato un cammino fruttuoso e ricco, il percorso troppo presto interrotto di un uomo libero. Ci ha lasciato una grande eredità, segni, tracce, indicazioni da interpretare e da portare avanti nelle nuove condizioni del nostro tempo.

Soltanto una società fondata sulla partecipazione cosciente e responsabile del popolo al potere, sull'*omnicrazia*, sulla cittadinanza attiva e globale può contrastare la globalizzazione neoliberista, combattere l'imperante "individualismo senza individuo" (come lo ha definito in questi ultimi decenni Tito Perlini), opporsi alle tendenze al conformismo e all'eterodirezione, rifondare la politica, ricollegare etica, politica e diritto, rivitalizzare la democrazia senza accontentarsi del suo mero aspetto formale.

Soprattutto grazie a uomini come Lorenzo Milani abbiamo ancora diritto alla speranza e si ripropone il problema assillante e affascinante, l'enigma intrigante, inquietante, mai risolto della libertà e della dignità umane.

³² F. Gesualdi, *L'essenza di quella frase*, "il manifesto", 15 gennaio 2000.

³³ IM 117. Su *Balducci e Milani: due esperienze, un'unica lezione* riflette da par suo Michele Ranchetti in "Testimonianze" n. 392, marzo-aprile 1997, pp. 7-12 e ne *Gli ultimi preti*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (FI) 1997. Sul rapporto Balducci -Milani si vedano pure le pagine di Giorgio Pecorini e di Mario Gennari in DM 155-160 e IM XXV-XXXII.

Piacenza, giugno 1989-aprile 2009